N. 260 — Domenica 18 Settembre — ANNO XXXVIII — TORINO 1904 — Domenica 18 Settembre — N. 260

LE ASSOCIAZIONI: In Torino si ricevono all'Amministrazione [illegible] e alla Libreria Rosso Streglio e C., Piazza Castello (Galleria Subalpina); fuori Torino presso gli Uffici postali del Regno.

Prezzi d'associazione per Anno Sem. Mese
Italia, Tripoli, Eritrea [illegible]
Estero qualunque destinazione [illegible]

Ogni numero cent. 5 in tutta Italia
Arretrato Cent. 10.
(Conto corrente colla Posta).

LA STAMPA

GAZZETTA PIEMONTESE

Frangar, non flectar

L'opera di Kuropatkine.

(Nostra corrispondenza).

Londra, settembre.

H. G. Hales, il celebre pubblicista battagliero, il quale con tanta foga ha intrapreso nel *Daily News* a farsi il paladino, contro l'avversa opinione pubblica, della Russia, continua, con articoli su articoli, la sua aperta campagna.

Per l'Hales, senz'altro, la Russia è una grande terra, che lascierà al mondo una grande lezione, ed il russo un grande popolo, il quale solo differisce dal popolo inglese da questo: che esso possiede ancora rozze, greggie ed in abbozzo quelle qualità e quelle energie che l'inglese ha già elaborate, raffinate, sviluppate.

L'inglese, pertanto, secondo il collaboratore del *Daily News*, non dovrebbe riguardare il russo con tanto astio, non lasciarsi trascinare dai giornali *giingoisti*, i quali già lo tradirono sul conto dei boeri all'epoca della famosa guerra, ma piuttosto fraternizzare con lui ed aver fiducia nel suo successo finale.

Questa fiducia è nell'Hales completa, profonda. Il tempo dirà se egli fu un illuminato profeta od un paradossale sognatore: trattenendo però ogni avventato giudizio sulle sue argomentazioni, limitiamoci per ora a passarne in rassegna qualcuna.

Quello sopratutto che ha colpito l'Hales e l'ha rafforzato nella sua fiducia è lo spettacolo del colossale lavoro che vanno compiendo i russi sulle vie di comunicazione traverso la Siberia, e per cui saranno in grado di raccogliere sul teatro della guerra sempre maggiori forze, e la constatazione della reale entità e del valore di queste forze stesse.

Quando incominciarono le ostilità tra la Russia ed il Giappone non vi fu alcuno un po' al fatto delle cose il quale non vide un grande soggetto di ansietà e di preoccupazioni, per parte delle Autorità militari russe, nella grande linea ferroviaria che, traverso migliaia di miglia di territorio, allaccia Pietroburgo con Port Arthur, ed è il solo mezzo di comunicazione tra l'Impero e la base delle operazioni.

Alcuno, però, anche esperto nell'arte della guerra, se non vide ora quella linea in funzione, difficilmente potrebbe farsi un'idea di quali miracoli sia stato capace Kuropatkine per proteggerla e per renderla meglio adeguata alle occorrenze.

E questo titanico compito, a cui attende da mesi, richiede ancora da lui, ogni giorno, lavoro assiduo e pensiero.

Facili appunti vennero mossi al supremo comandante russo da improvvisati critici di gabinetto, i quali unica conoscono nè dei luoghi, nè delle difficoltà e degli ostacoli che si pararono e si parano a Kuropatkine.

I soli esseri viventi forse che siano in grado di giudicare tutta la gravità dell'impresa che incombe su di lui e di apprezzare tutto il valore della sua opera sono lord Roberts e lord Kitchener.

Essi che, all'epoca della guerra col Transvaal, ebbero campo di conoscere quale importanza abbia il mantenere intatta una rete ferroviaria di alcune centinaia di chilometri, e quanto costi mantenervela, e quali continue preoccupazioni richiegga, ben possono dirne qualche cosa. Essi sanno, per averlo sperimentato, che cosa voglia dire un ponte distrutto, un miglio di binario tagliato, un viadotto minato.

Un danno su un piccolo tratto di ferrovia, la menoma interruzione, vogliono dire, alle volte, la disorganizzazione, l'indugio fatale, lo scombussolamento dei piani meglio concepiti; voglion dire notte insonni e giorni laboriosi pei generali, e pei poveri soldati marce forzate e riposi insufficienti.

Questo possono dire lord Kitchener e lord Roberts; ma il compito di Kuropatkine è su una scala ben altrimenti vasta. Egli non ha solo alcune centinaia di chilometri di ferrovia cui pensare e provvedere, ma molte migliaia, ed il nemico contro cui devo difenderli, non è, come era quello dei due generali inglesi, in rotta e sbandato, ma compatto, maravigliosamente organizzato.

Dai buoni risultati, ora, che fin qui diede il funzionamento della transiberiana, non compromesso mai da notevoli incidenti, come può rilevarlo ognuno che tenga dietro alle vicende della guerra, si può arguire quale merito abbia Kuropatkine e quali debbano essere le sue assidue cure.

E si aggiunga che Kuropatkine non solo deve pensare a far fronte alle evenienze del momento, ma anche a porre riparo a gravi errori del passato.

Quando si intraprese, anni sono, la costruzione della transiberiana, senza dubbio si aveva in mente la possibilità di una grande guerra in Estremo Oriente, ma si immaginava una guerra lontana colla Cina, per cui non c'era fretta. Nessuno sospettò che il Giappone avrebbe osato di attaccare la Russia, e così, quando, improvvisamente, la primavera scorsa, scoppiarono le ostilità, si trovò che la transiberiana presentava svantaggi non piccoli e non pochi difetti, che la rendevano affatto insufficiente al servizio ed allo scopo cui inaspettatamente veniva destinata.

Gli imprenditori, i costruttori della ferrovia, i quali avevano tutto l'interesse di tirar in lungo i lavori, avevano costretto la linea a curve ed a deviazioni che in un paese così uguale e così piatto come la Siberia sono semplicemente un assurdo. E non solo così furono sperperate centinaia di migliaia di rubli, ma si allungò in modo incredibile il viaggio, con quale pregiudizio, è facile comprenderlo, per la speditezza delle operazioni militari.

Ma tali gravi errori, sempre per l'opera pronta, energica, illuminata di Kuropatkine, vanno via via eliminandosi.

In venti punti diversi squadre di ingegneri, con intere folle di operai ai loro ordini, stanno rettificando il tracciato della grande linea, ed in massima parte i lavori sono già compiuti. Coloro i quali pensano che la Russia è sul punto di essere irremissibilmente battuta, dovrebbero vedere, come l'ho veduta io, quest'opera gigantesca di ricostruzione, e probabilmente la loro sicurezza sulla finale e decisiva disfatta dei russi sarebbe non poco scossa. Giorno per giorno è sempre un nuovo passo, sempre un nuovo progresso, ed in pari tempo che si va ricostruendo la strada, si avviano su quella di continuo eterni convogli di truppa.

Ma quello che sovratutto impressionò l'Hales furono i colossali, inauditi provvedimenti improvvisati pel vettovagliamento dell'esercito di Manciuria.

Non appena scoppiate le ostilità, la scorsa primavera, venne seminata, ai due lati della transiberiana, una tal quantità di segala — onde si fa il pane per l'esercito russo — e di orzo e di fieno, da coprirne centinaia e centinaia di chilometri quadrati.

« Grani e cereali — narra l'Hales, — coltivati su scala anche vastissima non sono per me roba nuova. Ho veduto intere regioni, agli Stati Uniti, biondeggiare di spiche, ho visto veri mari di grano ondeggiare al Canadà ed in Australia, ma lo spettacolo di quelle sconfinate coltivazioni fatte dalla Russia pel vettovagliamento del suo esercito lungo la linea che sarà in breve traversata dall'immenso esercito che essa sta adunando in Estremo Oriente, mi lasciò cogli occhi attoniti e muto dallo stupore.

« Per giorni e giorni non si scorge altro da un lato e dall'altro della ferrovia, e fino all'estremo limite dell'orizzonte, che un ininterrotto fluttuare di segale di biada....

« Ciò non è precisamente quello che pensavano i critici, i quali erano convinti che la Russia fosse proprio costretta a far venire il pane per i suoi uomini e la biada pei suoi cavalli fin da Pietroburgo e da Mosca. Pane e biade crescono ora per essa negli stessi accampamenti del suo esercito.... »

Esaminati questi grandiosi mezzi che la Russia pose al proprio servizio per raccogliere e mantenere sul teatro della guerra le grandi forze di cui ha bisogno, l'Hales passa ad esaminare l'altro importante elemento del successo: il valore e l'entità di queste forze medesime.

Lo scrittore inglese non esita a dichiarare da bel principio che esse sono imponenti, tremende, e che, ancora, vanno di giorno in giorno sviluppandosi. Egli giudica, da quanto potè conoscere ed osservare, che la sola Russia europea, quando ce ne fosse l'assoluta necessità, sarebbe capace di mettere sul campo un milione di uomini ben armati e ben esercitati, e quanto alle qualità personali del soldato russo e dei suoi capi, l'Hales non ristà dal dirle superiori ad ogni elogio.

« Ho avuto — egli scrive — parecchie volte occasione in questi ultimi anni, ed in momenti assai difficili, di trovarmi sulle coste del Pacifico; ho visto molto delle cose giapponesi, ed ho avuto, forse, come pochi europei, l'opportunità ed i mezzi di studiarle. A varie riprese, anche, ebbi campo di aver a che fare con russi, e sopratutto con soldati ed ufficiali: ebbene, debbo confessare che, per mia propria esperienza, non divido affatto le opinioni che assai troppo liberamente sui giornali inglesi si vanno formulando intorno alla Russia ed al suo esercito. Finora sembrò giustissimo e bellissimo dipingere il giapponese come un perfetto ed immacolato eroe, ed il russo come un poltrone indolente, ma è ora che tutte queste storie finiscano. »

Facile è scuotere il capo sogghignando e dire che i russi sono ora in fuga. Sempre che si trattò di battersi, e gli avvenimenti stanno a provarlo, il soldato russo si è battuto, si è sacrificato, si è fatto uccidere. Non ne danno un glorioso esempio i difensori di Port Arthur?

Essi non hanno piegato in questi lunghi sette mesi di continui e selvaggi assalti, e resisteranno ancora. Sono dei valorosi! e noi che abbiamo avuto tanti elogi per gli uomini di Ladysmith e di Mafeking, non possiamo soffocare nei nostri cuori l'ammirazione per la piccola guarnigione che sostiene imperterrita gli attacchi di un intero esercito. Anche se ognuno di quel nucleo di infaticabili difensori fosse un mio personale nemico, non saprei unirmi a tutte le esplosioni di gioia che salutano qui ogni telegramma che apporta la notizia di una loro disdetta. E questo, sovratutto, devo essere tenuto presente, che prodi ed indomabili come i difensori di Port Arthur, la Russia ha sotto le armi un milione di soldati, e quando l'inverno verrà, Kuropatkine potrà avere a sua disposizione tanti eroi quanti vorrà, si ufficiali che soldati.

E a proposito della prossima campagna invernale e dei piani del generalissimo russo, l'Hales trova acconcio, in uno dei suoi articoli, di fare un interessante parallelo.

Egli pone a confronto, scoprendovi una grande analogia, l'avanzata di Kuroki e quella di Napoleone contro il medesimo nemico nel 1812. Anche allora l'esercito russo, di disfatta in disfatta, arretrò dinanzi all'invasore, abbandonando allo straniero la stessa Mosca; ma che perciò la Russia fu vinta? Ed Hales continua: « I russi, adesso come allora, attendono il grande loro alleato, l'inverno, e frattanto si occupano ad ammassar uomini. Anche se Kuropatkine dovesse essere completamente battuto, anche se dovesse essere sconfitto fino all'annichilimento, ciò non sarebbe che un episodio, un incidente della guerra, non una fine. Dietro Kuropatkine sta l'intera nazione russa, fredda, oscura, illimitata. I russi non sono affatto isterici, facili ad eccitarsi come a lasciarsi abbattere, e continueranno la lotta, se occorresse, anche per anni.... »

Lo scrittore del *Daily News* si scaglia poi ancora, indignato, contro coloro i quali diffondono la diceria che il soldato russo vada mal volontieri al fuoco e che molti sono coloro i quali si adattano a soffrire ogni ignominia piuttosto che esporsi al nemico.

« E' una bugia — egli dice — una sfacciata e vergognosa bugia. Vidi oltre 170 mila uomini in marcia verso l'est del lago Baikal; mi mischiai a loro, conobbi parecchi di loro, vissi alcun tempo della loro vita e ben posso dirne qualche cosa. Li vidi correre incontro ai loro compagni feriti, di ritorno dalle linee di battaglia, ed osservai degli uomini piangere, ma non eran quelle lagrime di codardi. Dei poveri giovani col capo fra le mani singhiozzavano dolorosamente; ma per la morte del padre, di un fratello, di un amico diletto, di cui in quel momento avevano appresa la notizia. Lagrime siffatte non hanno mai disonorato un uomo, e conviene rispettarle.

« Ho assistito a commoventi separazioni tra marito e moglie, tra padri e figli. Ho veduto una madre aggrapparsi disperatamente al proprio figliuolo, e questi, un grande diavolaccio barbuto, gemere come un bimbo fra le braccia della madre. Ma forse che non si è mai veduto nulla di simile nelle stazioni inglesi quando le nostre truppe partivano pel Sud-Africa? Per me, se domani dovessi guidare un esercito in campo, preferirei avere uomini i quali piansero nel dire addio alla loro casa, che uomini i quali se ne partissero indifferenti.

« L'ufficiale non possiede minori qualità.

« L'ufficiale russo non è tanto portato per gli esercizi atletici, come noi li comprendiamo; egli non capisce nulla nè del *cricket*, nè del *foot-ball*, ed il *polo* non lo attrae soverchiamente. Ma egli è spesso, e ciò val meglio, un nuotatore di prima forza, un ottimo canottiere ed un pattinatore magnifico. Il suo divertimento favorito è la caccia grossa, ed a questo proposito ho sentito narrare episodi di abilità, di coraggio, di sangue freddo veramente maravigliosi. Cinesi e buriati che sono stati al servizio di ufficiali russi in Manciuria, mi hanno narrato miracoli delle gesta di caccia di costoro, e dell'intrepidezza con cui essi sfidano un pericolo anche mortale, o per gusto del pericolo, semplicemente, o per salvare un compagno od un servo.

« Simili racconti, del resto, avevo già udito intorno ai fuochi, negli accampamenti balcani, in un'epoca in cui i russi non erano del tutto popolari fra gli insorti macedoni. E convien notare questo: quando un macedone dice che un uomo è coraggioso, potete esser certi che lo è realmente, giacchè non c'è altro popolo al mondo capace di apprezzare l'intrepidezza ed il valore quanto il bulgaro ed il macedone. »

Lo sciopero generale in Italia.

La giornata di ieri a Roma.

Roma, 17, ore 14 (ritardato).

Il *Giornale d'Italia* dice che stamane i capi lega del personale della Manifattura dei tabacchi hanno aspettato alla porta della fabbrica gli operai e le operaie e li invitarono a non riprendere il lavoro; ma essi, che stamane hanno diritto a doppia paga, non hanno voluto saperne di sospendere il lavoro. Lo avrebbero sospeso a mezzogiorno. Sono quindi tutti entrati nella fabbrica. I due capi-lega Colantoni e De Curtis, indignati, non vollero entrare e si ritirarono, prevedendo che a mezzogiorno gli operai non avrebbero potuto uscire dalla fabbrica.

A Roma lo sciopero generale doveva cominciare a mezzogiorno, ma ancora tutti i negozi sono aperti e la città ha l'aspetto normale; si nota soltanto una diminuzione di vetture e di tramvie. I giornali della sera si sono pubblicati a mezzogiorno; quindi le tipografie si sono chiuse.

L'*Avanti!*, uscito in mezzo foglio, pubblica un articolo in cui dice che lo sciopero generale è una solenne riprova dell'unità della coscienza proletaria ed è un monito salutare al Governo.

Il *Giornale d'Italia*, annunziando la forzata sospensione delle sue pubblicazioni, dice che, per dimostrare contro gli atti che si credono lesivi alla libertà, non è necessario costringere i lavoratori all'ozio: migliori modi di protesta più efficaci sono preferibili a questo, che non può dare migliori risultati di quelli.

La *Tribuna*, uscita alle ore 13 in un'edizione straordinaria, pubblica un articolo dal titolo: « I nuovi tiranni ». Ricorda che le cause dello sciopero di oggi sono i fatti di Buggerru, dove soldati che alzavano tranquillamente le tende furono assaliti, e, senza ordine di alcuno, istintivamente si difesero, e contro i fatti di Castelluzzo, dove un brigadiere dei carabinieri sembra abbia perduto un istante la testa e sia trascorso ad atti arbitrari, cadendo sotto la sanzione dell'autorità giudiziaria.

La *Tribuna*, rilevando che in questi fatti si vuole coinvolgere la responsabilità del Governo e delle classi dirigenti, si domanda « se è pazzia o mala fede. » Uno e l'altro probabilmente.

Conclude dicendo che il giorno del risveglio verrà ed i lavoratori vedranno da qual parte si tutelino i loro interessi reali.

Alle ore 14 è cominciato a piovere violentemente.

La *Tribuna* dice che i garzoni macellai si sono stamane rifiutati di ammazzare le bestie per i bisogni della cittadinanza; però non mancherà la carne. E' stato garantito il lavoro nelle officine del gas e della luce elettrica.

Roma, 17, ore 23.15.

Alle Sezioni del Riscatto Ferroviario ed alla Camera del lavoro affluiscono operai di tutti i mestieri. Più numerosi sono i fornaciai, i fornai, gli scalpellini, i muratori, i tipografi, gli spazzini, i macellai.

Domani mattina al Campo Boario avrà luogo un comizio in cui sarà votato un ordine del giorno di circostanza, e dopo avere constatato la riuscita dell'affermazione, si ritiene che si proporrà di riprendere il lavoro lunedì. Oratori saranno Varazzani, Bissolati, Ferri e Frampolini.

Questa sera la città è illuminata e animata. Gli edifizi pubblici e molte case private hanno ripetuta l'illuminazione di ieri sera e continuano ad avere inalberate le bandiere issate per il lieto evento.

Questa sera è uscita soltanto la *Gazzetta Ufficiale* e l'*Osservatore Romano*. Gli omnibus fecero servizio fino all'imbrunire.

I provvedimenti del Governo contro lo sciopero generale.

Roma, 16, ore 17,10.

Ieri Oliva direttore della Rete Mediterranea fu per due ore in colloquio con Giolitti che volle essere informato della possibilità o meno di uno sciopero dei ferrovieri. Nella sera di ieri in previsione della proclamazione dello sciopero, Giolitti si trattenne fino a tarda ora a palazzo Braschi comunicando frequentemente per telefono col prefetto e col questore. Appena nota la deliberazione dei capi Leghe, il questore Giungi ne diede avviso al presidente del Consiglio, al prefetto, al sindaco, al Comando del presidio. Ebbe poi un colloquio con un'ufficiale dello Stato Maggiore per accordarsi circa gli ordini da impartire ai comandanti dei reggimenti della guarnigione.

Roma è stata in questi giorni rinforzata da due battaglioni venuti per la ricorrenza del 20 settembre. Le truppe rimarranno consegnate nelle caserme a disposizione dell'Autorità. Una compagnia dovrà occupare il cortile di Palazzo Braschi. D'accordo con Giolitti, fu stabilito di rinforzare le varie caserme. Plotoni di carabinieri e funzionari rimarranno in permanenza nei rispettivi uffici con ordine di esercitare un'accurata sorveglianza sui cantieri e su tutti i luoghi ove possono raggrupparsi operai. E' stato impartito l'ordine di non ostacolare in alcuna guisa la libertà dello sciopero, ma di reprimere con la maggiore energia ogni tentativo di disordini e di violenza. La forza di cui il questore dispone è bastevole per qualsiasi esigenza.

Il lavoro dell'Ufficio telegrafico di Roma.

Roma, 17, ore 10,45.

Causa l'immenso lavoro all'Ufficio telegrafico, gli impiegati rimangono in permanenza in ufficio, dando prova di un'ammirabile abnegazione. I telegrammi, che continuano a giungere da ogni parte d'Italia, ascendono già a parecchie migliaia.

Le linee rimasero attive durante tutta la notte incessantemente.

Aggiungete, oltre al lavoro normale, il grande lavoro dello Stato, in causa della situazione anormale e dei telegrammi d'augurio.

Un alto funzionario telegrafico mi diceva poco fa che bisogna riconoscere che il personale è veramente degno di ammirazione e d'encomio, e che il personale telegrafico può essere costretto ad un immane lavoro in qualunque circostanza.

Mi consta che il ministro Stelluti-Scala, informato di questo, ha espresso parole di ammirazione pel personale telegrafico italiano.

I ferrovieri delle grandi Reti a Milano hanno deciso lo sciopero.

Milano, 17, ore 15.

Nel Comizio di stamane hanno parlato Muriceli, Lazzari, Corradi, Turati e Re, oltre ad alcuni deputati dell'Estrema Sinistra.

Turati disse che questo sciopero non può continuare fino alla caduta del Ministero Giolitti, non potendosi precisare questa caduta.

Il suo discorso fu accolto da applausi e da fischi.

Scaramuccia avverte che si è già dichiarato lo sciopero fra i ferrovieri addetti alle officine e che si spera che a questo si uniranno anche gli altri.

La situazione a Genova si aggrava.

Genova, 17, ore 12.

La Camera del lavoro ha pubblicato stamane il seguente manifesto:

« Alla tragica serie degli eccidi commessi in odio dei proletari e che hanno insanguinata l'Italia si è aggiunto ieri quello compiuto a Sestri Ponente.

« A Genova, come nelle altre città, noi lavoratori, abbandonando le sterili proteste, siete insorti con lo sciopero generale contro tali fatti.

« Quest'oggi la Camera del lavoro ha con la sua deliberazione, e seguendo l'impulso dei vostri animi, proclamato che lo sciopero vostro e dei lavoratori d'Italia debba essere diretto ad imporre ai governanti il « basta » nel massacro dei cittadini ».

Lo stesso manifesto convocava per le 9 gli operai allo sferisterio Lerbino.

Gli operai vi si recarono in frotta, numerosi. Circa 10,000 assistevano all'adunanza che si svolse sotto la sferza del sole.

Aprì il Comizio Calda, segretario della Camera del lavoro. Parlarono il deputato Chiesa, l'on. Pellegrini e l'on. Bossi che portò il saluto dei proletari di Como e di Varese.

Prese quindi la parola Serroggeri, rappresentante del Comitato centrale della Federazione delle resistenze di Milano. Fu accolto da calorosi applausi.

Seguirono varii altri operai, molti dei quali si espressero assai violentemente.

Il Comizio terminò con un ordine del giorno nel quale si chiede la punizione dei colpevoli degli eccidi e si delibera di non riprendere il lavoro se non dopo le decisioni che prenderà il Comitato centrale della resistenza.

Il Comizio è terminato mentre vi telefono e la massa degli operai si reca verso il porto.

Intanto tutta la mattina turbe di persone, tra cui in gran parte monelli, si sono aggirate per tutta la città, chiedendo la chiusura dei negozi, molti dei quali vennero subito chiusi ed altri vanno chiudendosi.

Si chiede anche l'abbassamento delle bandiere ieri esposte per la nascita del Principe ereditario. La situazione è quanto mai aggravata.

Da Torino sono giunti 600 alpini del 3.o reggimento. Sono schierati sotto l'atrio di Palazzo Ducale; a guardia del palazzo di finanza stanno agenti di P. S. e carabinieri.

I giornali finora non sono usciti. Ieri sera s'è pubblicato solo il *Corriere*.

Truppe inviate a Genova.

Ci telegrafano da Fossano, 17, ore 17,20:

Col treno ordinario N. 16 partirono per Genova trecento uomini del 31° reggimento fanteria, comandati dal maggiore Villa.

Gli scioperi di Napoli.

Napoli, 17, ore 9,10 (urgenza), consegn. alle 13,30.

Stanotte vi furono alla Borsa del lavoro riunioni delle diverse classi operaie. Gli spazzini deliberarono lo sciopero e lo attuarono stamane. Però alcuni spazzini non iscritti alla Borsa lavorano. Tale sciopero però non preoccupa grandemente.

Si riunirono anche i gasisti, i guantai, i calzolai: pare che questi ultimi sciopereranno verso mezzogiorno. Stasera vi saranno altre riunioni e si proclameranno altri scioperi.

Le Autorità sono decise a tutelare l'ordine e chiesero rinforzi di agenti al Ministero.

Lo sciopero generale a Como.

Como, 17, ore 9,45 (recapitato alle 15,20).

Ieri sera venne proclamato lo sciopero generale, che cominciò stamane. Squadre di operai percorrono la città, ma tutto è tranquillo.

Sciopero generale anche a Pisa.

Ci telegrafano da Pisa, 17, ore 16,30:

Gli iscritti alla Camera del lavoro sono convocati per domattina per discutere sulla proclamazione dello sciopero generale e cominciare da lunedì mattina.

Le risultanze dell'istruttoria nel processo Murri-Bonmartini

Tullio Murri.

Le prime confessioni e le prime discolpe.

Le indagini dell'istruttoria in confronto a Tullio Murri dovevano prendere necessariamente un altro indirizzo da quello seguito per i cooperatori morali del delitto.

La sua *confessione* restringeva il campo delle ricerche attorno alla *conferma* od alla *smentita* delle sue affermazioni. Le altre indagini tornavano anche per l'Accusa superflue.

Ricordiamo che, nel suo Memoriale, Tullio Murri sostenne che, deciso ad avere spiegazioni dal cognato, lo seguì su per le scale, appena egli fu sceso di vettura; che, entrati nell'alloggio, lo interrogò subito sulla sua intenzione di traslocare a Padova. Il conte finì d'uscire in una volgarissima frase verso il padre e la famiglia Murri. Allora Tullio gli sferrò un pugno. Bonmartini si difese impugnando un coltello; s'accese la lotta, e finalmente Murri, ferito al braccio, riuscì a ritorcere il braccio armato dell'avversario e far penetrare nel petto del conte *orribilmente* l'arma contro di lui impugnata. La lotta continuò brevemente ancora; riuscito a disarmare il conte, Tullio gli immerse il coltello nel *collo* due o tre volte. Quegli tentò ripararsi colle mani inutilmente..... Ogni lotta era finita!

Questo fu il primo racconto di Tullio Murri, dal quale la legittima difesa appariva in tutti i suoi estremi. Ma la perizia medica incominciò ad escludere che vi potesse essere stata una lotta, per l'ordine del mobiglio circostante, per la natura delle ferite riscontrate sul cadavere, per la compostezza degli abiti dell'ucciso. E di più accertò che gli assalitori dovevano essere almeno due; che subito mortale fu la terribile ferita che squarciò il cuore e ruppe l'osso dello sterno, ch'è sempre resistente, sfondandolo come un foglio di carta, e che il conte aveva in ambe le mani alcune lievi ferite che dinotavano com'egli avesse cercato d'allontanare dal suo collo i pugnali o coltelli che contemporaneamente erano puntati contro di lui.

Un'altra versione del dramma.

Per le insistenze e note rivelazioni di Naldi, Tullio Murri sentì — secondo l'Accusa — scosso tutto il suo sistema di difesa, ed allora con una lettera al giudice istruttore incominciò a dimostrare la possibilità di conciliare la versione del delitto data da lui e l'asserzione di Naldi, che l'accusava di essersi posto in agguato nell'appartamento del conte Bonmartini per ivi perpetrare una premeditata uccisione del cognato. « Io potrei essere andato all'agguato — scrive — io potrei avere atteso il Bonmartini nel suo appartamento e potrei aver perduto poi l'animo di compiere un delitto, andandomene prima che egli arrivasse, e ripigliando invece il progetto antico d'indurre il conte al rispetto dei diritti di mia sorella con quelle minacce che poi avrebbero originata la rissa. *Potrei*, dico, e lo dico in via affatto congetturale, per esprimere la possibilità materiale e logica, chè non mi è lecito decampare in nulla da ciò che dichiarai a voce e per iscritto. »

Ma Naldi insiste, a poco a poco particolareggia il racconto e precisa circostanze, episodi e date. E Murri ammette dapprima di aver tenuti dei discorsi nella sera dal 27 al 28 sui suoi progetti di sopprimere il conte, col Naldi; ma afferma ancora di essere entrato solo nell'alloggio.

Dopo ancora narra una nuova versione del fatto, che manterrà poi sempre immutata. E' vero che rimase rinchiuso nell'alloggio di Bonmartini col Naldi la notte dal 27 al 28 agosto e gran parte della giornata successiva. Ma verso le 17,30 Naldi se ne andò, o pentito o per altro intento, ed allora anch'egli, persuaso dalle ragioni addotte dal Naldi per farlo desistere dal delitto, lasciò poco dopo l'alloggio Bonmartini; si recò a casa della Bonetti, posò l'arma che aveva preso seco e le *chiavi*, poi ritornò sui suoi passi, deciso d'avere ad ogni costo una spiegazione dal cognato. L'attese sotto il portico del palazzo di fronte a quello ove il Bonmartini abitava. Il resto è noto. Però rettificava il modo col quale ferì il conte: perchè il coltello ritorcendosi sotto la pressione dei suoi poderosi muscoli, non rientrava nel *petto* del conte aggressore, ma nel *collo*.

Altra perizia osserva che la ferita al conte doveva invece essere stata irrogata dopo quella fatalissima del petto e quando il conte era già quasi esanime, perchè non si trovò affatto traccia del fiotto parabolico di sangue che suole prorompere sempre dalla carotide recisa d'un uomo in istato normale. Anche il numero delle ferite, la loro diversa giacitura o direzione, la distanza fra le une e le altre ed altri elementi dimostrano che almeno due armi, simili a loro, furono adoperate. D'altronde, che più fossero stati gli assalitori del povero conte disse lo stesso Tullio Murri quando, appena scoperto il delitto, andava ripetendo nella *bouette* Pouzio, che il delitto doveva essere epilogo d'un *affaraccio di donne*, e che gli assassini del cognato suo dovevano essere stati almeno due o tre, perchè una persona sola non poteva atterrare il conte. Osserva l'Accusa che Tullio ciò sapeva per esperienza dopo il tentativo di lotta a Venezia il 13 agosto dell'anno stesso.

L'arma omicida.

Altre prove della proditorietà, colla quale fu ucciso il conte e della premeditazione nel delitto di Tullio Murri, ricerca l'Accusa fuori dei responsi peritali.

Considera la gran copia di strumenti di morte che l'autore o gli autori del misfatto avevano con sè: i pallini da caccia, il veleno, (5 grammi di *curaro*, 30 centigrammi di morfina ed atropina ed una grossa siringa), un pugnale, un coltello ed il bastone animato.

E si domanda se uno tanto predisposto *armamentario*, dopo aver fatta attiva ricerca d'un complice od essersi con lui compromesso, è possibile che Tullio Murri abbia rinunciato così improvvisamente al suo progetto. Tullio dimostra, come appunto vedutosi mancare l'aiuto di Naldi, e scosso dalle sue assennate considerazioni, abbia rinunciato all'agguato per ritornare al progetto antico, del resto insistentemente consigliatogli dalla Rosina.

E l'arma omicida? Tullio Murri sostenne sempre che l'arma omicida fu il coltello del conte, che gli strappò di mano. E prima disse che non era in grado di farne una esatta descrizione, perchè l'aveva avvoltolata senza guardarla, in un giornale colle gioie rubate, formandone quell'involto, che andò poi a gettare in mare a Cattolica, la notte dopo il delitto. Altra volta la descrisse invece come di *manico nero, di lamo lungo cm. 10, colla punta leggermente curva all'indietro ed a serramanico*. La perizia contesta che una simile arma possa aver prodotto al conte ferita, tanto al collo come al petto, a margini netti e decisi. L'arma doveva essere *bitagliente*. Naldi afferma infatti da prima che Murri aveva portato seco un *pugnale a due tagli*: ma poi, in una delle infinite smentite a se stesso, ritrattò la sua asserzione dicendo di non aver visto pugnale in mano a Tullio, e che s'era deciso a dir quelle menzogne dopo aver letto sui giornali che le ferite del conte dinotavano che l'assassino era in possesso di un'arma *bitagliente*. Murri ammise d'aver portato in casa Bonmartini un coltello, e quest'arma soltanto; ma che poi la lasciò presso la Bonetti, e poi la gettò via senza ricordarsi che il *fodero* era rimasto in casa sua, fodero che fu infatti sequestrato.

La ferita dell'omicida.

La ferita stessa riportata da Tullio Murri indica, sempre secondo l'Accusa, che più dovevano essere gli assalitori del conte, e che uno di questi, nell'impeto furibondo di colpire, trapassò il braccio a Tullio Murri. Costui spiega la ferita, raccontando che quando s'accorse che il conte teneva in mano un coltello, egli alzò le braccia per ripararsi ed afferrargli i polsi, il che potè fare, ma senza evitare la ferita. Il conte era *ritto in piedi*, ed impugnava colla destra l'arma rivolta in *basso*, e Tullio riportò la ferita nel ghermirgli il braccio. La perizia del dott. Grixioni rivela che in colluttazione, perchè si possa ricevere una ferita come quella di Tullio, l'arma doveva essere usata come un *punteruolo*, in modo che il colpo vibrato fosse dal *basso in alto*, e non nel modo che afferma Tullio (cioè con arma rivolta in *basso* e con colpo che dall'*alto* scende in *basso*).

Poteva aver Tullio riportata la sua ferita altrove ed in altro tempo?

Il giorno 29 agosto (l'indomani del delitto), alle ore 13 circa, Tullio si presentò nella sartoria Marvisi, dichiarando di aver urgente bisogno di una giacca e panciotto. Fu in quell'occasione che, ritornato più tardi per la misura, il *tailleur* s'accorse d'un rigonfiamento del braccio destro, ch'era fasciato. Chiestane ragione a Murri, questi rispose che, esercitandosi alla scherma, il braccio destro erasi sviluppato più del sinistro; ma non avendo ad un dato momento potuto reprimere una smorfia di dolore per un movimento più rapido del braccio, aggiunse ch'era alquanto reumatizzato.

Il Murri si disse anche leggermente ferito alle dita della mano sinistra, ma al Secchi non lo rivelò, perchè allora sarebbe mancata di veridicità l'asserzione d'aver ricevuto, per pegno d'amore, una forbiciata da Rosina; non se ne accorse il dott. Michaich, che lo curò pel braccio in appresso; e al Dalla, che invece aveva notate quelle ferite, disse soltanto d'essersi tagliato.

Il telegramma della mamma e il danaro di Naldi.

Riscontra l'Accusa una prova chiara che Tullio rimase quasi tutto il 28 agosto chiuso nell'alloggio Bonmartini, dal fatto che un telegramma indirizzatogli dalla madre in quel giorno, fu ricevuto dalla Bonetti, la quale, di sua iniziativa, rispose *opportunamente*, facendosi aiutare da una cortese persona.

Osserva ancora l'Accusa che Tullio Murri se avesse agito per legittima difesa, non sarebbe fuggito, asportando e nascondendo l'arma omicida che, appartenendo all'avversario, poteva costituire la vera testimonianza della sua innocenza. Invece Tullio scassinò i cassetti, simulò la rapina, rubò i gioielli, e preparò l'apparato simulatore d'un convegno amoroso. E, scoperto il delitto, va insinuando, anche presso l'Autorità, che questo doveva essere un losco affare di donne o mantenuti.

La portinaia di casa Bonmartini smentisce Tullio quando afferma che seguì il conte su per le scale, perchè essa vide il conte arrivare in vettura e subito discendere con una grande valigia. Corse allora essa ad aprirgli il cancello e il conte si limitò a contraccambiarle il saluto. Era sola. Dopo pochi minuti passò in portieria la Bonetti, domandò se era arrivato il conte, salì all'alloggio, e ridiscese quasi subito.

Naldi fu trovato in possesso di L. 1500, fatto straordinario, in un uomo miserabile sempre come lui. Interrogato Tullio Murri, da prima non si disse in grado da potersi spiegare questo fatto e sostenne che nè egli aveva dato denaro al Naldi, nè questi glie l'aveva preso.

Ma Naldi, che dapprima aveva attribuita quella somma, per lui favolosa, a vincite di giuoco, finiva poi di dire ch'egli l'aveva rubata dal portafogli di Tullio prima d'uscire dall'alloggio Bonmartini. E Murri racconterà allora che, tornato presso la Bonetti, nel rimettere il denaro nel portafogli, si accorse che gli mancavano 1500 lire, e n'avvertì la Bonetti stessa, dicendole subito: « Perbacco, Naldi m'ha rubato 1500 lire. »

Ma Naldi afferma che i biglietti portati via dal portafogli di Tullio erano: uno da

1000 e *cinque da 100*, e che non vi vide che altri pochi biglietti da 5 lire, che lasciò.

Continua invece ad insistere Tullio che, se uno dei biglietti era da 1000, la somma rubata era completata da un *altro solo biglietto* da cinquecento. Altre ottocento lire erano nelle tasche più profonde del portabiglietti. Più tardi però scrive al giudice che forse Naldi ha ragione, e che egli aveva bensì messi in disparte, per a suo tempo consegnarli al Naldi, un biglietto da 1000 ed uno da 500, ma poi, pensando che non era prudenza lasciare in mano di Naldi biglietti di grosso taglio, per non destare sospetti nella gente, cambiò il biglietto da 500 in altri di taglio minore. E poichè il biglietto da 500 lo mise nel gruppetto delle 800 lire, queste facevano un piccolo volume nelle più nascoste profondità del portabiglietti, e si capisce perchè Naldi non si sia accorto di questa somma e non se ne sia impossessato.

Ammette poi Tullio di aver detto al graduato dei carabinieri, che l'accompagnava in istato d'arresto da Ala a Verona, che il *punto nero della sua difesa erano le 1500 lire trovate al Naldi;* ma aggiunge subito però che Naldi gliele aveva rubate.

Connettendo questo episodio dei denari del Naldi con quello dell'imprestito di lire 3000 ottenuto dal Secchi, per mezzo della sorella per pagare debiti, secondo l'Accusa insussistenti, o per un assai ipotetico viaggio in Germania, il giudice istruttore conclude che bene aveva giudicato della sua condizione Tullio Murri quando confidava al carabiniere che i denari di Naldi sarebbero stati lo scoglio della sua difesa.

Il pensiero di uccidere.

Assicurava Tullio al giudice che non gli premeva che s'insistesse su domande relative alla premeditazione *perchè aveva designato di uccidere il conte se non si fosse piegato a desistere dal progetto di stabilirsi a Padova.* Ad un'amica scriveva: « *Se potessi imputare ad alcuno i mali che l'affliggono* (Linda), *mi farei delinquente prima di sera* ». Bonmartini, pauroso e sospettoso, temeva di tali e tante insidie da esclamare in presenza d'alcune persone: « *Se mi si trova assassinato sarà stato Tullio Murri.* »

D'altronde — dice l'Accusa — una rapida scorsa nel campo (già mietuto per Linda e Secchi) della lunga preparazione al delitto basterà per convincere che Tullio Murri lungamente premeditò l'attentato alla vita del cognato. A questi non risparmia minacce, e, scrivendo alla sorella, dice: « Quel birbante avrà da fare i conti con me ». Secondo le stesse dichiarazioni della Bonetti, egli ha fatto voto d'ucciderlo; Tullio, ai suoi tempi, non nega la volontà sua di trascendere ad atti energici. Chiede il veleno a Secchi, assiste agli esperimenti col *curaro*, fa a Venezia, con Bonmartini, un tentativo di lotta, che aveva — secondo l'Accusa sempre — un delittuoso scopo.

Al dire stesso di Tullio gli esperimenti col *curaro* gli avevano fatto sorgere il pensiero d'un complice pratico nell'arte medica. Ed allora Tullio Murri cerca di contrarre un mutuo, interessando il dottor Pio Naldi, con dipinto come uomo rotto e capace di conquistare qualche fiducia nel mondo degli affari. Si prospettò a Tullio il dubbio che questo incarico dato al Naldi di trovargli cinquemila lire fosse una *truccatura*, perchè la persona cui s'era rivolto era la meno adatta. Ma il prevenuto spiegò che fu il Naldi stesso ad esibirsi e che d'altronde egli non aveva troppo interesse a concluderlo perchè il suo debito era residuato a 2000 lire circa presso la Banca Popolare, ed il di più non doveva servirgli che a divertirsi. In quanto all'episodio della lotta, progetto di assassinio pel conte, secondo sempre la Tisa Borghi, cui, al suo dire, lo confidò Tullio stesso, questi ammette d'averne parlato colla Tisa nel senso ch'essa riferisce, ma che erano discorsi fatti per scherzo a fine di *prendere in giro*, come sovente facevan, la Tisa credenzona ed impressionabile.

Fallito però — dice l'Accusa — questo tentativo, ritorna a Venezia al colloquio colla sorella, accompagnato dalla Bonetti, che ha seco quei *pallini* che si sequestreranno più tardi nell'alloggio di Bonmartini; ha le chiavi dell'alloggio Bonmartini; espone a Naldi il suo tragico progetto; usa telegrammi a falso nome quando la sorella lo scrive; angosciata, la scena della minaccia colla seggiola fattale dal marito, e quando invita Secchi a Bologna per farsi curare la ferita. Spiega, è vero, i primi come misura precauzionale acchè Bonmartini non venisse informato con essi della sua gita a Venezia, ove si recava per consultarsi colla sorella; spiega i secondi come la naturale conseguenza d'una consuetudine per la quale i cognomi *Borghi, Salviati*, ecc. erano diventati convenzionali tra Secchi, Linda e lui, perchè la famiglia Murri non avesse potuto eventualmente accorgersi che c'era una corrispondenza tra fratello, sorella ed amante di costei. Si servì, poi, nei telegrammi a Secchi, del cognome *Borghi*, perchè, sapendo ch'esso era quello della sua cameriera, sperava una maggior sollecitudine da parte del Secchi a venire pel richiesto consulto a Bologna.

Un portafogli ed un pacco di lettere.

Il conte Bonmartini portava seco, a confessione della stessa Linda, un pacco di lettere importanti pei rapporti coi suoi famigliari pel caso di un giudizio di separazione. L'Accusa vuole che questo epistolario sia stato da Tullio stesso rubato la sera del delitto, mentre presso il cadavere furono lasciate lettere ed inutili e giovevoli a Tullio. Non si trovò anche sul conte il portafogli color *nocciuola assai gonfio*, del quale subito tenne parola il cameriere Pichi dopo la scoperta del delitto. Tullio Murri più tardi consegnerà al delegato di pubblica sicurezza un pacco di lettere famigliari del Bonmartini, che dirà d'aver trovato in un mobile del conte a Venezia.

Il servitore Pichi assicura però che in quel mobile non v'erano che alcune boccette e carte, ch'egli stesso poco poi nel baule che fu spedito a Padova. Tullio afferma che le lettere furongli consegnate dalla sorella; questa dice d'averle prese lei dal mobile chiuso, senza che il Pichi se ne avvedesse; ma il Pichi conferma che ciò è improbabile, perchè la sua posizione nel momento dello sgombro e l'attenzione che poneva in quella faccenda non gli avrebbero lasciato passare inosservato qualunque movimento della contessa.

Il complesso di tutte queste circostanze, secondo l'Accusa, smantella completamente l'edificio defensionale, *elegantemente* eretto da Tullio Murri. Cadono così, e la prima versione del dramma da lui scritta e la seconda narrata e sostenuta, nonostante che Naldi abbia detto che, mentre cercava di dissuaderlo dal restare in agguato nell'alloggio di Bonmartini, Tullio gli rispose: *Ora che ci sono, ci resto.*

Ma, come gli altri imputati, l'avv. Tullio Murri dichiarò che suo intendimento è di svolgere la sua discolpa soltanto al pubblico dibattimento, rivelando ivi *i rapporti che ebbe con i terzi.* Recherà all'udienza d'Assise valorosi periti a sostegno della sua tesi ed a confutazione di quella dell'Accusa. Discussione scientifica, dunque.

Ad una sua antica, scriveva dal carcere, accennando alla sua costituzione: « E così son lieto, perchè godo, fra tante corbellerie, di aver fatta finalmente una cosa giusta. » Ed aggiungeva: « Se poi io dal futuro processo ne uscirò bene o male, assolto o condannato, questo non sono in caso di giudicarlo, perchè certo i miei occhi vedono troppo roseo e perchè nessuno che non sia stato avvocato può immaginare quante sorprese prepari un pubblico dibattimento, dove nessuno dice la verità e nessuno la cerca, ma tutti si studiano con una concordia commovente di favorire o la Difesa o l'Accusa o le proprie passioni o i propri preconcetti. »

E risponde al rimprovero che l'Accusa gli fa d'essere fuggito e solo d'essersi costituito perchè non poteva ottenere il passaporto, dicendo che se egli avesse creduta la sua posizione trista tanto come la dipinsero i giornali non avrebbe lasciata la Germania dove poteva imbarcarsi tranquillamente pel *nuovo, pel nuovissimo o per l'altro mondo.*

Gial Romano.

Le promesse di Giolitti ai rappresentanti di Milano.

Ci telegrafano da Roma, 18, ore 9:

Parlai adesso con l'avvocato Barinetti, sindaco di Milano, e coi deputati Riccardo Luzzatto e Mangiagalli, assessori, che conferirono oggi con Giolitti.

Questi aveva dato ordine di non voler ricevere nessuno, ma appena gli fu annunziato il nome dei visitatori, si affrettò a riceverli, e li salutò con molta cortesia, poi, subito il sindaco, entrando in argomento, gli presentò la protesta della città di Milano, espressa nel vibrato manifesto della Giunta milanese.

Giolitti lo interruppe dicendo, che conosceva il manifesto, che lo stimava giusto e che egli stesso lo avrebbe firmato. Poscia diede la notizia degli ordini impartiti alle Autorità dipendenti, mostrando i testi dei telegrammi spediti, che impongono di essere longanimi per evitare disordini.

I rappresentanti milanesi furono soddisfatti di tali istruzioni.

Giolitti, continuando, si mostrò dolente pel fatto di Castelluzzo, e disse di avere provveduto subito telegrafando al prefetto di Trapani, affinchè proceda subito contro i colpevoli, e che Ronchetti aveva telegrafato al procuratore generale di Palermo, ordinandogli di procedere tosto, e severamente, magari spiccando mandato di cattura, contro il brigadiere uccisore.

L'on. Luzzatto gli osservò che tali disposizioni governative soddisfacevano solo in parte, poichè questi fatti tragici dipendono specialmente dalla impunità accordata dal Governo in passato ai colpevoli di consimili eccidii, e gli ricordò l'encomio conferito al brigadiere Centanni.

Giolitti, senza spiegarsi molto, lasciò intendere che comprendeva tutta la giustezza di tale rimprovero, e promise che in avvenire ciò non avverrà più, e che i colpevoli saranno rigorosamente puniti.

Questa dichiarazione del Giolitti fu telegrafata subito a Milano dal sindaco, consenziente Giolitti. Così, l'incarico dei rappresentanti milanesi, era esaurito.

Domandai loro se credevano sincera la promessa del ministro, e mi risposero che le sue parole furono chiare, e, stringendosi nelle spalle, sorrisero con maliziosa bonarietà.

Prima di congedarmi chiesi la loro impressione sullo sciopero di Milano, e mi dissero che *è grandioso*, erano, però, addolorati pel fatto teppistico dell'uccisione del dottore, che, aggiunsero, si deve a pochi individui.

Essi credono che lo sciopero di Milano cesserà presto, avendo, oramai, conseguito lo scopo che si proponeva.

A questo proposito, mi dissero che loro insistenti che negli scioperi non vi sia intromissione notificarono al ministro la volontà del di fermento di soldati, e ciò che Giolitti approvò e promise di studiare in qual senso. Anche questo fu dichiarato nel telegramma mandato a Milano.

Domandai se avevano notizia delle intenzioni dei ferrovieri, e mi risposero che sono certi che i ferrovieri non sciopereranno.

I rappresentanti milanesi conferirono poi col ministro Tedesco, ma non per cose dello sciopero, bensì per interessi ferroviarii locali.

NOTE VATICANE

A chi spetterebbe il protettorato dei cattolici in Oriente dopo la Francia

(Nostra corrispondenza)

Roma, settembre.

Da qualche giorno si discute nella stampa italiana intorno al protettorato francese in Oriente, protettorato che si estende nel dominio della Turchia e nella Cina.

La questione interessa sommamente l'Italia sotto più rapporti, e per conseguenza merita d'essere chiaramente precisata, onde vedere a chi spetterebbe tale protettorato nel caso in cui la Francia non dovesse più esercitarlo.

Il protettorato sopra i cattolici dell'impero turco la Francia lo esercita in virtù delle capitolazioni concluse tra Francesco I, re di Francia, ed il Sultano, verso la fine del secolo XVI. La Santa Sede fu completamente estranea a tale atto e non ebbe nè da riconoscerlo nè da confermarlo. Ne approfittò però pel bene dei suoi missionari e specialmente dei francescani della custodia di Terra Santa continuamente esposti alle vessazioni dei turchi. In riconoscenza di questa protezione che prestavano loro i consoli francesi, allora unici ed ammessi in Oriente, i missionari ed i francescani gli rendevano e gli rendono ancora certi onori nelle chiese; così gli danno un posto distinto nel coro; di più, il console viene particolarmente incensato durante la Messa. Questi onori sono resi specialmente in Siria ed in Palestina. Però, per ogni difficoltà col Governo turco, i cattolici d'Oriente di rito latino o di rito orientale ricorrevano esclusivamente al console francese. Le cose si modificarono poco a poco quando le altre nazioni ottennero anche esse dalla Sublime Porta di erigere Consolati nei paesi del Levante.

Poco dopo il protettorato francese cominciò a non estendersi più che sopra i preti ed i missionari, avendo i laici cattolici mille ragioni di preferire indirizzarsi direttamente ai propri consoli nazionali. Poi i religiosi ed i missionari stessi, per gli atti civili e privati, ricorsero anche loro ai propri consoli, cosa, del resto, ben spiegabile, perchè gli atti fatti davanti al console francese non avrebbero avuto nessuna forza legale nel loro paese d'origine. Di tale guisa, gradatamente, il protettorato francese non si estese più che sulle comunità come comunità; non si esercitava più sopra gli individui.

In tutto ciò la Santa Sede non aveva da intervenire, salvo però nel caso in cui qualche comunità non francese in Oriente non rispettasse i privilegi del console francese o ricorresse ad altri consoli. In questo caso il Governo di Parigi reclamava presso la Santa Sede e presso la Propaganda.

Ma ora che il Governo francese non ha più nessun ambasciatore presso la Santa Sede, non potrà più ricorrere ad esso nel caso di infrazioni contro il protettorato. Ed è a prevedersi — come lo confessa lo stesso *Osservatore Romano* — che di queste infrazioni ne accadranno spesso. E la ragione è semplicissima. Il Clero in Oriente è composto quasi esclusivamente di frati e religiosi. Ora è certo che costoro non sono affatto disposti a favorire in qualsiasi modo lo Stato francese che li ha dispersi e soppressi.

E così, quantunque il trattato di Berlino abbia riconosciuto l'esistenza del protettorato francese, questo è destinato a sparire per la forza delle cose e la necessità dei tempi. E a Parigi lo hanno ben capito, tanto è vero che ogni qual volta, in questi ultimi tempi, la Santa Sede parlava del protettorato minacciato come di uno spauracchio, questa minaccia rimaneva assolutamente inefficace.

Però è bene che si dica che la Santa Sede potrà, se vuole, dare ordini ai religiosi di non rendere più nelle chiese gli onori ai consoli francesi, ma la sua azione non sarà mai tale da poter conferire ad altra nazione un protettorato qualunque.

Questa è questione da trattarsi tra i varii Governi ed il Sultano.

Del resto, l'intervento delle Potenze è stato quasi formalmente riconosciuto dalla Sublime Porta, dopo l'ultimo conflitto in cui furono feriti frati italiani e tedeschi. La Francia allora si guardò bene dal protestare, perchè sentiva fin d'allora che i suoi privilegi non erano più dei nostri tempi.

Per l'Italia il caso è specialmente interessante e deve richiamare l'attenzione della nostra diplomazia. L'intransigenza vaticana, mentre favorirà volentieri qualche altra Potenza, cercherà di ostacolare in qualunque modo l'azione dell'Italia. Alla Consulta non devono ignorare che la Propaganda in diverse circolari proibiva alle comunità religiose d'Oriente, quantunque composte quasi esclusivamente d'italiani, di ricorrere ai consoli nazionali, di rendere loro gli onori, mentre deve anche sapere che per altre Potenze chiudeva facilmente un occhio. Vorrà ora il Vaticano continuare a proibire agli italiani missionari in Oriente di partecipare alle feste nazionali e forzarli a far sventolare sulle loro case la bandiera francese, mentre quella italiana è strettamente proibita? Il caso sarebbe abbastanza strano!

E' da notarsi poi che le comunità religiose, specialmente in Terra Santa, sono in grande maggioranza composte di religiosi italiani.

In Cina il protettorato si esercita sopra i cattolici ed i missionari in virtù del trattato di Tientsin, fatto dopo la guerra di Cina del 1860. La Cina accordava ai consoli francesi il diritto di dare ai missionari cattolici dei passaporti per l'interno con la menzione speciale ch'essi potevano predicare ed insegnare. Anche in questa concessione la Santa Sede è rimasta completamente estranea, ma non poteva che rallegrarsi con la Francia di aver ottenuto tale privilegio vantaggioso per la religione cattolica.

Non vi furono quindi grandi difficoltà per l'esercizio di questo protettorato, almeno da parte del Vaticano, fino al 1886, epoca in cui Leone XIII, subendo influenze estranee, si mise in capo di creare una nunziatura in Cina. Il nunzio era già scelto. Era l'attuale cardinale Agliardi, che, fra parentesi, commise l'imprudenza di farsi intervistare da un giornalista, al quale spiegò tutto ed annunziò la sua prossima partenza. Il Governo francese, avvisato subito, intervenne; l'ambasciatore conte Lefebre de Behaine fece tanto che il Governo francese lo autorizzò a dichiarare al Vaticano che considerava questa nuova Nunziatura come una manomissione del suo privilegio. Minacciò la rottura dei rapporti diplomatici con la Santa Sede nel caso che il nunzio partisse per Pechino. Davanti a tale *ultimatum* Leone XIII cedette, ma a gran malincuore, e quando l'occasione si presentò, qualche anno dopo, di vendicarsi, ne approfittò. Infatti, avendo la Propaganda eretto il Vicariato apostolico del Scian-tung meridionale, egli lo affidò ai missionari tedeschi. Costoro, con forma molto cortese verso i consoli francesi, dichiararono che, dietro consiglio dell'imperatore Guglielmo, credevano più opportuno di provvedersi di passaporti tedeschi.

Questo fu il primo strappo al protettorato francese in Cina. Se altre Potenze volessero agire in modo identico, basterebbe che s'intendessero con la Cina ed i missionari. Dopo i missionari francesi, gl'italiani sono i più numerosi. Ma bisogna vedere se la Santa Sede è disposta a sottrarli al protettorato francese per metterli sotto quello dell'Italia. La cosa sarebbe logica, ma da qualche tempo la logica non sembra aver più stabile dimora nel palazzo apostolico.

Zeta.

Il IV Congresso magistrale italiano

Con quale programma i delegati piemontesi andranno al Congresso.

(Nostra corrispondenza).

Corio Canavese, settembre.

Fra una quindicina di giorni — o più precisamente il 22, 23 e 24 settembre — si terrà a Perugia il Congresso nazionale dell'Unione Magistrale. Il Congresso, che è il quarto della serie (essendosi tenuto il primo a Roma nel 1901, il secondo a Bologna nel 1902, il terzo lo scorso anno a Napoli), si terrà a Perugia, e rivestirà, a quanto pare, importanza maggiore dei precedenti, e pel maggior concorso dei delegati, e per la qualità degli argomenti, e, sopratutto, per la combattività di discussione che in esso si prevede.

Da informazioni che ebbi prima di assentarmi da Roma dal prof. Beniamino Rinaldi, uno dei più attivi ed intelligenti organizzatori dell'Unione Magistrale, mi risulta che saranno rappresentate al Congresso quasi tutte le 480 Sezioni dell'Unione, la quale conta la imponente cifra di 35,000 soci inscritti.

Si tratterà del contratto di lavoro; si discuterà certo a lungo la delicata questione se le Sezioni dell'Unione possano o non ricevere sussidi da Ministeri e da Comuni; ma la battaglia maggiore sarà data sulla nomina del presidente.

L'on. Credaro, secondo lo statuto, non è rieleggibile se non dopo un biennio. Ora pare che i suoi fautori intendano proporre o votare prima una riforma dello statuto che lo renda rieleggibile, eppoi procedere alla elezione.

Si vuole anzi che una a cura la Commissione direttiva abbia precisamente inscritto all'ordine del giorno il paragrafo *riforme allo statuto* prima di quello delle *nomine*. A onore del vero l'on. Credaro in un suo bel discorso detto, credo, all'ultimo Congresso, ha calorosamente sostenuto che dall'Unione deve essere bandita la politica, la quale ne segnerebbe la morte.

Ma pare che la politica la facciano e la vogliano fare i suoi fautori e più ancora la frazione socialista-repubblicana.

Ed è così che in questi ultimi mesi di lavorio preparatorio del prossimo Congresso si sono andate delineando fra i delegati dei maestri e delle maestre due correnti: da una parte una minoranza irrequieta, astuta e audace, che fa capo alle Camere del lavoro, e che avrebbe per organo un giornale scolastico di Milano, velatamente socialista. Dall'altra la grande maggioranza dell'Unione Magistrale, operosa e preoccupata degli interessi di tutta la classe, ma politicamente multicolore, anzi deliberatamente disposta a non lasciar invadere l'Unione dalla politica nè per la gran porta nè per le finestre...

Di qui la conseguente disparità nella scelta del candidato alla presidenza.

La minoranza sarebbe ancora divisa a tutto oggi, propendendo i socialisti ed i repubblicani per il Cabrini o per il Bissolati, propendendo i radicali del Credaro per il Fradeletto e pel il Caratti.

S'intende che, se riuscissero a far votare la riforma dello statuto, si accorderebbero ancora sul nome del Credaro. Ma certo, all'ultimo, si affermeranno su un nome solo. La maggioranza invece, a quanto mi assicurava giorni sono il Rinaldi e mi confermava oggi il prof. Rho, sarebbe concordemente decisa a sostenere la candidatura dell'on. Mantica.

Il Mantica è già presidente del gruppo romano dell'Associazione Pedagogica, e fu uno degli organizzatori dell'antica *Pro Schola*, da cui germogliò l'idea dell'attuale floridissima Unione.

I suoi fautori ricordano a suo merito l'essere egli stato relatore del progetto Rizzetti per l'aumento degli stipendi ai maestri; e particolarmente ricordano a suo onore di essere stato lui ad ottenere dall'on. Zanardelli le note dichiarazioni alla Camera pel miglioramento economico dei maestri, dichiarazioni che valsero allora a troncare una vivissima agitazione.

Altri osservano che il Mantica è giovane d'anni e di legislatura, e quindi non ha ancora tutta quella autorità parlamentare che gioverebbe all'Unione per le future conquiste. Ma i suoi fautori osservano: « L'autorità — essendo egli della nostra classe attivo ed stimatissimo — gliela daremo noi colla rappresentanza dei nostri 35,000 inscritti. Anche l'on. Credaro — aggiungono — era poco noto alla Camera quando fu eletto presidente, ma dopo tale nomina giunse già due volte assai vicino al Sottosegretariato dell'istruzione, appunto perchè messo innanzi e rafforzato dal seguito di 30,000 insegnanti primari. »

Così si presenta la lotta. Certo è che questa riuscirà assai vivace, ma certo è pure che, se la maggioranza non muterà pensiero, il Mantica sarà eletto presidente.

***

Contrariamente a quanto avvenne nei tre precedenti Congressi, in cui il Piemonte era rappresentato soltanto da due o tre delegati, a Perugia sarà ben numerosa la rappresentanza magistrale delle nostre regioni. Me ne aveva già informato il Rinaldi a Roma e me ne diede oggi conferma il prof. Rho, qui di passaggio, che ho voluto interrogare a riguardo di questo prossimo Congresso.

Il prof. Rho è direttore di una delle scuole municipali di Torino ed è il più attivo organizzatore del movimento magistrale in Piemonte.

Egli era vice-presidente del Congresso di Napoli; è, personalmente, un socialista turatiano, ma sta colla grande maggioranza dell'Unione nel volere assolutamente bandita la politica.

Il Rho mi disse che i delegati piemontesi, i quali non saranno meno di 30, o forse arriveranno ai 40, andranno al Congresso di Perugia con un programma ben definito, decisi a farlo valere senza sbracamento, ma con fermezza.

— Il nostro programma è questo — mi rispose il prof. Rho:

« 1° Riorganizzazione e coordinamento della attuale legislazione scolastica frammentaria e confusa;

« 2° Elevamento a quattrocento lire almeno del minimum di pensione ai maestri: cosa che permette benissimo la potenzialità finanziaria del Monte;

« 3° Riforma del Consiglio provinciale scolastico con equa rappresentanza elettiva del Corpo magistrale, in modo che questa partecipi a tutta l'azione del Consiglio, e non solo come adesso, che il compito dei due suoi rappresentanti è ristretto a questioni disciplinari;

« 4° Lotta ad oltranza contro i Comuni, grandi e piccoli, violatori delle leggi scolastiche, sia per le nomine, sia per gli stipendi, sia per la carriera e sia perfino per gli ordinamenti didattici;

« 5° La carriera dei maestri deve essere: Direttorato didattico, Ispettorato scolastico e Provveditorato agli studi, ristretto all'istruzione primaria.

« Noi, poi, della Società pedagogica torinese, che comprende il circondario di Torino e conta oltre 800 soci, abbiamo mandato imperativo di proporre che lo statuto venga modificato nel senso che la Commissione direttiva dell'U. M. N. sia formata in modo che ogni regione, o almeno un gruppo di regioni finitime e meno vaste, abbia un suo rappresentante nella Commissione col carattere di propagandista. E ciò appunto perchè nelle passate elezioni la Commissione direttiva fu quasi esclusivamente composta di lombardi e di romani, il che reso impossibile l'estensione della propaganda, che ha pure tanta importanza. »

Il Rho mi aggiunse che, come lui, la pensano i cinque sesti dei delegati del Piemonte e ben due terzi delle altre regioni.

— Noi sosterremo il nostro programma — mi disse, terminando, il prof. Rho — senza preoccupazioni politiche; perciò, reso pubblico questo nostro programma, appoggeremo quel candidato che lo farà suo e combatteremo gli altri, a qualunque partito appartengano. Noi non vogliamo l'Unione infeudata nè a un partito nè ad una persona; perciò, pur tributando la dovuta riconoscenza all'on. Credaro, noi non ammettiamo che si debba riformare lo statuto per renderlo rieleggibile prima della statuita interruzione biennale. E, appunto perchè non badiamo in nessun modo al colore politico del candidato, alla Presidenza noi appoggeremo l'onorevole Mantica, il quale ci pare atto a validamente sostenere la nostra causa.

Tutto questo mi ha detto, con senso di grande sincerità, il prof. Rho; ed io ho trovato le sue risposte così logiche e lodevoli, e, data la vicinanza del Congresso, anche così interessanti, che ve le ho testè riferite nella loro semplicità e nella loro assoluta esattezza.

C. A. Cortina.

Un altro computo sulle perdite russe a Liao-Yang.

Parigi, 10, ore 21, 5.

Il *Journal* ha da Pietroburgo: « Secondo informazioni serie, i russi dinanzi a Liao-Yang, dal 23 al 29 agosto, perdettero due generali, 264 ufficiali, 21,800 soldati e 132 cannoni.

Le perdite giapponesi sono state di 40,000 uomini.

Come un uomo può diventare in dieci.

Leggiamo nei giornali di Nuova York:

Fino a pochi giorni or sono il vescovo evangelico Potter viveva tranquillo e felice all'ombra degli allori e amori di Cooperstown, dove non lo raggiungevano nè le suppliche dei ministri secondi, nè il chiasso ed il frastuono della metropoli, in cui egli passa soltanto l'inverno, dividendo il suo tempo fra il vescovado, che gli rende un quindicimila dollari all'anno, ed i Clubs aristocratici, dove spende buona parte delle rendite.

Ma Cooperstown è la sua residenza estiva favorita. Per chi non lo sapesse, diremo che il villaggio gli appartiene tutto quanto, e gli fu donato dalla moglie, che l'ebbe, insieme con una ventina di milioni, dal primo marito, sposato rapidamente anni or sono. Qui il vescovo conduce una vita tranquilla, fra le carezze della moglie, i buoni pranzi, l'aria salubre, i vini vecchi, il latte puro e le uova fresche, e qui egli è invisibile a tutti, eccetto alla sua corte. Può un uomo condurre una vita più felice?

Un giorno, però, il vescovo ricevette da alcuni ricchi fedeli della sua chiesa l'invito di recarsi ad inaugurare la prima delle birrerie morali, che una compagnia di « filantropi » ha deciso di impiantare, col duplice scopo di sottrarre gli operai all'ambiente detestabile delle birrerie dei quartieri equivoci, e di guadagnare almeno il quindici per cento all'anno sul capitale investito. Il vescovo, benchè i suoi fedeli, e specialmente le fedeli, non vi si fossero mai rassegnati, ha un debole per l'alcool come complemento dei pasti e come corroborante, ed è poi convinto che da Noè in poi il mondo ha bevuto e continuerà a bere. Quindi, dopo aver un po' ragionato fra di sè, accettò l'invito, e con la sua presenza diede all'inaugurazione della birreria il placet della Chiesa episcopale e la solennità delle grandi occasioni.

Una carrozza lo aspettava alla porta, e dopo la cerimonia il vescovo riprese il treno, convinto che sarebbe tornato a Cooperstown a godervi il fresco ed il resto.

S'ingannava però, giacchè da quel giorno la sua vita è un mare di guai, e quegli che gli sono vicini sorvegliano attentamente per evitargli di commettere una qualche pazzia.

La notizia del suo intervento e del discorso pronunziato fu telegrafata in tutti gli Stati Uniti, e la sera stessa l'Unione della Temperanza indiceva in tutte le sue sezioni un meeting di protesta.

Due giorni dopo il postmaster di Cooperstown telegrafava a Washington chiedendo almeno tre supplenti; il giorno successivo ne chiedeva sei; la ferrovia che porta la posta doveva aggiungere ai treni regolari un paio di vagoni straordinari, e la porta della villa vescovile sembrò trasformata in un vero e proprio dock.

Il *postmaster* esaurì tutti i calcoli del paese; l'Ufficio postale di New York spedì due delle sue macchine timbratrici, e il vescovo, che dapprima cercò di immagazzinare in casa tutta quella corrispondenza, ha dovuto in ultimo far erigere nel piazzale una tettoia, sotto la quale i sacchi continuavano a venire accatastati, in attesa di essere vuotati.

Il vescovo, benchè fosse preparato a tutto, lette le prime lettere, non si sentì il coraggio di andare innanzi. Le donne promettevano di graffiargli la faccia; i ministri alla sua dipendenza gli si ribellavano; i giornali lo ingiuriavano, ed a tutto questo bisogna aggiungere gli insulti di altri generi contenuti in cartoline di questo tenore:

« Bravo! Dove t'incontro vi pagherò un whiskey di cinque soldi.

« *Un eterno bevitore.* »

La cosa non accenna a finire, ed il povero vescovo legge, legge dalle sette del mattino alle undici e mezzo della sera!

Le ineffabili gioie della domenica americana

Pierre Weber, il mordace umorista di *Les insomnies du Mont Ararat* e di tante altre piacevoli novelle, pubblica nel *New York Herald* alcune gustose pagine intorno alla domenica in America, quale appare ai sensi di un europeo.

— Il Signore, scrive il Weber, poichè ebbe lavorato non senza successo per sei giorni consecutivi a un mondo di cose, creò nel settimo la domenica americana.

Gli europei, che l'allegria passa della domenica inglese non ha preparati in certo qual modo alla giocondità di quella americana, provano a primo aspetto una certa sorpresa. Ecco: le vie sono deserte.... Sembra che un'improvvisa catastrofe sia piombata sulla città durante la notte del sabato. Tutto è ermeticamente chiuso; grandi copertoni mascherano le vetrine ed i banchi di vendita: si direbbe che la città pianga la perdita di un eroe nazionale o che un'improvvisa epidemia abbia spopolato tutte le case. La temperatura si mette anch'essa all'unisono con l'ambiente. A Nuova York, d'estate, nei giorni feriali si cuoce; ma il via vai dei passanti crea una specie di corrente d'aria che dà qualche refrigerio. Ma di domenica si arrostisce letteralmente. E a poco a poco la noia vi invade, una noia terribile, una noia senza rimedio. E' l'isolamento assoluto nel silenzio perfetto. Che fare? Trascinare la propria disperazione lungo le vie sonnolente? A quale scopo? Tutto è chiuso. Recarsi alle isole? Sono troppo lontane. Al caffè? Chiusi anch'essi. Non ci si entra che di nascosto dalle porticine del retrobottega, e se si è del paese.

Si è indotti a meditare. Questa gente ha voluto che la domenica fosse quanto più è possibile funebre, affinchè il lavoro riuscisse più piacevole durante gli altri sei giorni della settimana. Qualunque cosa, fosse pure la fatica più ingrata, sembra preferibile in confronto di questa noia.

Gli increduli più indurati si sentono spinti irresistibilmente ad entrare in chiesa; i nemici più acerrimi d'ogni coltura sono tratti a gettarsi sulle riviste, sugli innumerevoli *magazines*, i più temperanti sono indotti a immaginare le più spaventevoli orgie tra le quattro pareti di una stanza. E non crediate che questa inebbriante domenica sia una specialità di Nuova York; da un capo all'altro dell'intiera America, in questo giorno ci si diverte in questo stesso modo, ma con un certo maggior ritegno nella dissolutezza in quegli Stati nei quali le credenze religiose sono maggiormente pregiate. Se Caino ammazzò davvero Abele, il fatto avvenne di sicuro di domenica, sotto il terribile impulso di un bisogno di distrazioni.

Ma gli americani hanno cercato un rimedio a questo flagello domenicale, ed hanno, per colmare il vuoto di queste ventiquattro ore, inventato i supplementi dei giornali. Alcuni giornali ne producono di terrorizzanti: c'è di che leggere durante anni ed anni senza arrestarsi un minuto. Famiglie composte di una ventina di persone dell'uno e dell'altro sesso possono occupare il loro ozio più che con un solo numero d'uno di questi giornali, a condizione di dividersi il lavoro, e ne avanza ancora per gli amici e pei domestici. Ce ne sarebbe persino per le persone che vengono in visita.

Un numero completo di un giornale della domenica ha un peso schiacciante; le persone di costituzione gracile durano una grande fatica a portarlo sino a casa, benchè sia d'altra parte una cosa eccellente per l'allenamento dei muscoli. Il peso di quelle centinaia di pagine esercita i bicipiti meglio di quanto non potrebbero farlo i più poderosi manubrii. Pensate che il più tenue di questi fascicoli rappresenta press'a poco il volume di un dizionario Larousse completo, aumentato dalla Grande Enciclopedia, aggravato dalle corrispondenze di Voltaire, con l'aggiunta delle opere complete di Dumas padre.

E c'è di tutto qui dentro: vignette per i fanciulli, bozzetti, novelle, racconti, consigli medici, ricette di cucina, incisioni, giuochi, articoli di filosofia, preghiere, storie fantastiche, trafiletti umoristici, poesie, pezzi musicali, riviste scientifiche, e poi, sopratutto, annunzi, una valanga d'annunzi, e non è la parte meno interessante. Anzi in certi giornali è la cosa più letteraria del volume.

Non ci si fa tanto facilmente l'idea delle risorse che stanno racchiuse in un numero di un giornale americano della domenica. Si racconta, a questo proposito, il caso di un esploratore, che si trovò un giorno perduto in un paese deserto a centinaia, centinaia di miglia da ogni sede umana. Di tutto il suo bagaglio non gli restava che un numero domenicale; ma questo semplice amminicolo gli fu sufficiente per crearsi ogni possibile moderno *comfort*. Egli cominciò col prendere una parte degli articoli di fondo, e ne confezionò una vasta tenda, che ornò di vignette ritagliate dalla parte umoristica. Con le statistiche si fece un tappeto impermeabile contro l'umidità del suolo. La sezione della moda gli fornì una specie di amaca, mentre i passatempi ed i giuochi gli servirono di guanciale. Con gli articoli economici innalzò attorno alla tenda un cerchio di roghi, destinati a tener lontane le belve. E quando ebbe compiuti questi preparativi di arredamento, gli rimase ancora tanta carta da ingannare le sue insonnie per lo spazio di anni ed anni. Questo esempio prova una volta di più quanto grande sia l'utilità delle gazzette: occorre soltanto saperle leggere.

Questo ammasso di carta stampata ha la sua ragione di esistere: esso riempie così bene gli ozi della domenica, che non resta più all'individuo un solo minuto per dormire. Anzi, bisogna mettersi in parecchi per venirne a capo.

Il giorno della Festa Nazionale è una domenica...

Leggete in quarta pagina

Vendetta d'oltre tomba

Appendice della *Stampa - Gazzetta Piemontese* (65)

Felicità perduta

ROMANZO

di GIORGIO MALDAGUE

Ascoltandolo, Lionella scoteva il capo; ella era di quelle che non vogliono essere consolate. E tuttavia un po' di balsamo cadeva sulla doppia ferita del suo cuore; ascoltando quella voce d'amico, di vero amico, le pareva di non essere più sola! Continuavano a conversare senza curarsi del tempo che passava, benchè Mario dovesse rientrar presto al suo ospedale, quando s'udì bussare alla porta dello studio. Lionella fece un movimento d'impazienza.

— Chi è questo importuno? — disse fra sè. E, ad alta voce:

— Entrate!

Un uomo apparve, alto di statura, elegante, col cappello alla mano.

— Signor de Morellas! — disse Lionella.

Il conte s'inchinò.

— Vengo a prendere notizie della sua salute, signorina. Mi scusa, non è vero?

— Non solo la scuso, ma la ringrazio, — rispose Lionella col tono più naturale.

E presentando l'uno all'altro, il conte ed il dottore:

— Il signor Mario Darcourt..... il conte de Morellas.

I due giovani s'inchinarono, freddamente, misurandosi instintivamente con lo sguardo.

Il conte s'informò dei lavori della fanciulla, e benchè questa gli affermasse che era soltanto abbozzata, egli insistette per vedere il busto che ella cominciava. Conosceva la signora, e voleva rendersi conto della simiglianza dei tratti. Mario Darcourt, mentre Lionella s'alzava per appagare il desiderio del conte, s'alzò anche lui e prese congedo.

— Ha una fisonomia molto intelligente, quel giovane — disse il conte de Morellas quando Lionella, che aveva accompagnato Mario alla porta, ritornò verso di lui.

— Lo è — rispose la fanciulla.

— Che cosa fa?

— Il medico — disse Lionella, togliendo i panni inumiditi che coprivano il busto.

Quando questo fu scoperto, il conte detto un'esclamazione di sorpresa.

— Ma che mi diceva?.... E' già molto rassomigliante.

— Trova? Lo sa che non voglio complimenti.

— Parlo sinceramente, glielo assicuro.

— Vedo veramente un principio di somiglianza?

— Meglio di un principio..... Del resto è la sua qualità quella di afferrarla subito, la rassomiglianza. Le faccio i miei complimenti; credo saranno contenti anche di questo suo lavoro.

— Lo ricopro mentre i panni sono ancora umidi..... se aspettassi dovrei riammollarli.

— Faccia pure.

Ella ricominciò l'operazione.

Guy de Morellas seguiva cogli occhi tutti i suoi movimenti. Ella alzava le braccia, arrovesciava il busto, compiva quella bisogna con quella grazia innata, seduttrice, che era in lei uno dei suoi primi pregi.

Nelle pupille di Guy ardeva la fiamma che Lionella vi aveva veduta l'indomani della sepoltura della contessa, durante il loro colloquio nel salotto.

Si faceva notte; una ragazza dal grembiale bianco recò una lampada. Quella ragazza era Maria, la cameriera della signorina de Livy, che era riuscita a farsi prendere da Lionella per una donna di servizio, con modesto salario e adattandosi a fare anche da cuoca. Ella posò la lampada su un tavolino e uscì.

Nessuno, nemmeno un osservatore, avrebbe indovinato che vi fosse accordo fra la serva e quell'uomo elegante, altero, che era lì. Scambiarono uno sguardo, uno sguardo così furtivo che niuno avrebbe potuto scorgerlo.

Il conte rimase ancora un quarto d'ora presso la fanciulla.

Veniva, così, ogni tanto, a farle una visita... ogni quindici giorni, ordinariamente.... e non la prolungava, quella visita, oltre tre quarti d'ora.

Molto affabile, ma di una correttezza perfetta, senza pronunciare mai una parola che potesse spiacere, Guy si faceva accogliere, se non con simpatia, almeno con una cortesia che lo autorizzava a ritornare.

Quelle visite non erano molto gradevoli a Lionella; ma ella non osava tuttavia, senza un pretesto, interdirle. Le sopportava, come si sopportano tante cose nella vita..... vi sono molte persone alle quali apriamo la nostra casa o pianerottolo lasciamo che vi si introducano, che ci sono indifferenti e, anche peggio, antipatiche, e che non osiamo mettere alla porta.

Per la signorina de Livy, il conte de Morellas era di quel numero; egli veniva, ella lo riceveva, ma avrebbe preferito non vederlo, benchè il perdono dell'offesa fosse stato pienamente accordato.

Il conte pareva non più ricordarsi di ciò che egli chiamava il suo amore. Lionella non poteva — non era nel suo carattere — serbargli rancore di un errore di cui egli s'era pentito, almeno in apparenza, tanto sinceramente.

Ma, nonostante quell'oblio del passato, Lionella provava sempre, quando lo vedeva apparire, il medesimo sentimento; la sensitiva, da un soffio offesa, si ripiega su sè; ella avrebbe fatto, se non avesse saputo dominarsi, un passo indietro ogni qualvolta lo vedeva appressarsi a lei..... e quand'egli la lasciava ella traeva un sospiro di sollievo.

— Non si ammoglierà mai? — si domandava. — Mi pare che soltanto allora mi sarò liberata di lui!

Guy de Morellas non aveva punto voglia di ammogliarsi. Aspettando che l'occasione si presentasse di un nuovo tentativo, egli rodeva il freno.

Il successo che fin dagli esordi sorrideva alla giovane artista, contrariava le sue speranze. Il trionfo, per lui, sarebbe stato che Lionella si fosse trovata disillusa, sconfortata, senza mezzi, con la miseria in prospettiva..... Chissà, allora, se l'altera creatura, che aveva rifiutato il titolo di contessa, non fosse ridotta a darsi per del pane!

Ah! egli se l'era giurato: moglie o amante, valesse quel che valesse!

Ma ecco che il destino si metteva contro di lui, favorendo in maniera inaudita le prime prove artistiche della fanciulla. L'avvenire aprivasi per lei brillante, fecondo..... e non sarebbero più le delusioni, non sarebbe più la miseria che la getterebbero nelle sue braccia.....

Guy risalì quel giorno nella sua carrozza, che lo attendeva alla porta della casa della via dell'Osservatorio. E mentre la carrozza lo portava verso il suo palazzo, con la fronte corrugata, con gli occhi fissi, egli pensava.

Rivedeva quel giovane che Lionella gli aveva presentato, quel dottor Darcourt, e la collera gli saliva al cervello e la gelosia gli mordeva il cuore.

(Continua).

musica sopramercato. Avevo inteso parlare entusiasticamente di questo « Quattro di luglio », e contavo di assistere a festività inaudite, alle feste « maggiori del mondo », naturalmente.

Non ne fu nulla. In segno di gioia, Nuova York fu più deserta e più arsa che nelle altre domeniche. Ma, per converso, alcuni fanciulli si scottarono e bruciacchiarono i rari passanti mediante certi terribili petardi, caricati senza dubbio a liddite. Gli europei ignorano le delizie del *fire-cracker*. E' un vero *shrapnel*, che ingegneri di primo ordine hanno studiato di rendere potentemente offensivo. Mercè di esso si ottengono fatti di cronaca in paragone dei quali gli accidenti comuni delle festività europee sono scherzi leggeri.

Per esempio, un razzo portò via netta la testa di un innocente studente di Università, che aveva il torto di fantasticare seduto in un angolo remoto mentre si facevano le salve giocondo.

Nuova York si gloria di aver annoverato nel solo anno scorso quattrocento tredici casi di tetano dovuti allo sparo di pistole a capsula: bisogna bene che l'infanzia si diverta! In cotesto modo si costituisce una razza solida, che non ha paura del pericolo e che non batte ciglio quando la polvere fa lo suo gesta.

Pierre Weber.

Notizie intorno al Reale neonato.

Roma, 18, ore 9,30.

Il sindaco di Cottignola inviò al sindaco di Roma un caloroso telegramma di felicitazione.

Il sindaco Colonna rispose, ringraziando.

Costantinopoli, 18, ore 9.

L'ambasciatore d'Italia diede un gran ricevimento al Corpo diplomatico, in occasione della nascita del Principe Ereditario. Il Sultano inviò al Re un affettuoso telegramma di felicitazione.

Venezia, 18, ore 10.

La Direzione delle Assicurazioni Generali deliberò di assegnare 20,000 lire alla Cassa Nazionale per la vecchiaia degli operai.

Vienna, 18, ore 10,30.

La stampa austriaca commenta con articoli di simpatia la nascita del Principe di Piemonte.

Racconigi, 18, ore 11.

La regina Margherita venne in automobile a visitare l'Augusto neonato.

Berlino, 18, ore 10,15.

A Berlino è molto festeggiata dalla Colonia italiana la nascita del Principe Ereditario.

Londra, 18, ore 9,45.

La stampa inglese pubblica articoli di calda simpatia per l'Italia in occasione della nascita del Principe del Piemonte.

Parigi, 18, ore 11.

Anche la stampa francese continua a pubblicare articoli improntati alla più viva simpatia per la nascita del Principe del Piemonte.

L'acqua lustrale al principe Umberto.

Racconigi, 17, ore 18.

L'acqua lustrale fu amministrata jersera al principe Umberto Nicola Tommaso Maria dal cappellano di Corte Ballatore.

Le condizioni dell'augusta Regina e del neonato sono ottime.

I tre Umberti.

Il nome di Umberto che è stato imposto al nuovo Principe venuto a colmare i voti della nazione italiana, assicurando la diretta successione maschile della Dinastia regnante, era stato portato finora due sole volte nella Casa di Savoia: da Umberto Biancamano, il capostipite della famiglia, e da Umberto I, secondo Re dell'Italia unita.

Umberto Biancamano, progenitore accertato dei Principi di Savoia, era figlio di quel Beraldo, il quale fu dai moderni studi degli storiografi identificato con Ottone Guglielmo figlio di Adalberto e nipote di Berengario II, Re d'Italia. Umberto Biancamano comparisce sulla scena della storia nell'occasione della contesa fra Corrado II, imperatore di Germania, ed Eude, conte di Sciampagna, per la successione al regno di Borgogna.

Umberto Biancamano conte di Borgogna, dichiaratosi campione dei diritti dell'imperatore, marciò contro Eude, lo fece prigioniero, ed ottenne in premio dall'Imperatore quanto era stato posseduto dai Re di Borgogna nella Savoia e nella Moriana, e più tardi il Chiablese ed il Vallese, assumendo il titolo di Conte di Moriana. La sua morte pare avvenuta nell'anno 1048, dopo un regno di ventiquattro anni.

Dall'antico Conte di Moriana scendiamo fino all'Umberto I, di cui è ancora troppo viva nelle nostre menti e nei nostri cuori la memoria della bontà e della lealtà di principe, di cui troppo recente è ancora per la nazione italiana il lutto per la tragica morte, perchè si spendano da noi parole per rievocarne la figura.

Terzo Umberto nella serie dei Savoia, e futuro secondo Re d'Italia, vien oggi chiamato il piccolo essere che ieri vide la luce nella Reggia di Racconigi, e per quel sentimento poetico e non illogico, secondo il quale ci pare che i nomi siano di auspicio alle opere, la nazione italiana non può che allietarsi profondamente che al suo futuro Re sia stato imposto il nome di due avi egregi, di un guerriero valoroso e di un Re benefico, che della sua serena fiducia nella gratitudine del popolo, al quale rivolse tutte le sue cure ed il suo affetto di Sovrano e di uomo, doveva dar prova sino all'ultimo istante della sua vita, cadendo in una sera festiva, fra il tumulto di un popolo festante, sotto il subdolo piombo di un assassino.

Gli spettacoli d'oggi

TEATRO ALFIERI (Comp. V. Reiter), ore 20,45: *Thera*. — L. 0 70.

TEATRO BALBO (Comp. Lillipuziana), ore 20,45: *La sera di San Giusto*. — L. 0 70.

GIANDUJA (Marionette torinesi), ore 15 e 20,30: *Da Porto Palos a Port Arthur*. — L. 0 40.

ESPOSIZIONE PERMANENTE. *Vetrina Collettiva*, via Roma, 30. Entrata libera dalle 10 alle 22.

GIUOCO DELLA PELOTA (via Madama Cristina, 73). Tutti i giorni, ore 16.30, interessanti partite.

LOTTO PUBBLICO

Estrazione del 17 settembre 1904.

Torino	44	34	3	80	4
Bari	20	7	62	70	80
Firenze	67	49	56	79	46
Milano	66	30	76	16	22
Napoli	60	69	78	75	55
Roma	14	37	6	49	82
Venezia	25	64	47	36	28
Palermo	65	20	15	67	84

La brutta giornata di ieri a Torino

Un morto e parecchi feriti.

Nel pomeriggio d'ieri

Un morto e parecchi feriti.

Ieri, alle ore 14, una colonna di dimostranti si era portata alla porticina dell'Officina carte e valori per far cessare il lavoro. Una Commissione, capitanata dal Reppa, tentò di entrare nello Stabilimento, ma ne fu impedita dai soldati.

Dopo circa 10 minuti arrivò una squadra di agenti di pubblica sicurezza, comandata dal delegato Allorelli, che fa dare subito gli squilli.

Poco dopo giunge pure sul posto una compagnia di bersaglieri. Dopo un altro vano tentativo di entrare nello stabilimento, i dimostranti si sbandarono e ritornarono in gran parte alla e fatto cessare il lavoro.

Una comitiva però si porta in via Juvara, dove si fermano davanti ad una segheria sita nel palazzo dell'Istituto dei sordo-muti. E anche lì è fatto cessare il lavoro.

Poscia la colonna, ingrossata, continua il suo cammino e si reca in via Cibrario, fermandosi davanti alla caserma delle guardie municipali, dove si sapeva esservi un arrestato. Il corteo si fermò per circa mezz'ora, tumultuando e chiedendo la liberazione dell'arrestato, che non venne rilasciato.

Avanti la caserma venne a stazionare un riparto d'artiglieria, e dopo un'altra mezz'ora di schiamazzo, arrivarono agenti di polizia: una quindicina circa fra guardie e carabinieri.

Furono dati gli squilli, ed i dimostranti si sbandarono; ma incominciarono una fitta sassaiuola, dirigendosi poi verso il corpo Principe Eugenio, ove si fermarono davanti ad altre fabbriche.

Sopraggiunsero ancora gli agenti di polizia, coi soldati d'artiglieria, che erano in via Cibrario.

Furono sonati gli squilli, e pur troppo si sentirono anche degli spari: 25 o 30 colpi.

Un individuo, colpito alla guancia, si mise a correre in fuga; ma, fatti pochi passi, cadde. Venne trasportato in una vicina farmacia in corso Regina Margherita da alcuni agenti. Vi giunse cadavere.

La Polizia si ritirò!

Alle ore 14 e mezzo un'altra torma di scioperanti, composta in massima parte di ragazzi e giovani dai 15 ai 20 anni, si recò dinanzi agli Uffici della ferrovia in corso Umberto, 40, dove con grandi grida cercò di far uscire gli impiegati, investendoli con accuse di *krumiri*, ecc. Riuscito vano l'intento, si recò in via Sacchi, dove fece sospendere le operazioni di una fabbrica di stoviglierie. Ingrossata da queste donne, ritornò sul corso Umberto, e, trovato chiuso il portone degli Uffici della Ferrovia Mediterranea, lo aperse a furia di urtoni, e, invasi gli Uffici, ottenne che un continuo di impiegati ne uscisse, accolti da grandi applausi.

Tre guardie di P. S., impotenti contro il numero, assistettero impassibili alla gazzarra.

Roma, dove infransero i cristalli del Bar Americano. Furono dati gli squilli. Nondimeno il corteo proseguì verso Porta Nuova.

In piazza Carlo Felice.

Una colonna di dimostranti, smembrata dal grosso del corteo e seguita da una compagnia di bersaglieri, fu sbalestrata in piazza Carlo Felice.

Come i bersaglieri furono ritirati, questa colonna si portò schiamazzando davanti al *Caffè Burello*, alla *Liquoreria Bergia* e al *Caffè Ligure*, reclamando con fischi e minacce la chiusura degli esercizi. Gli avventori fuggirono spaventati.

Intanto sopraggiunsero carabinieri e guardie in borghese armati di grossi bastoni, che inseguirono i dimostranti, riuscendo a sbandarli completamente.

In piazza Solferino.

Intanto in piazza Solferino un'altra orda di ragazzacci era dispersa con numerosi squilli di tromba e con l'aiuto di due squadroni di cavalleria. I tavoli del Voigt si spopolarono in un batter d'occhio, e uomini e signore si rifugiarono nell'interno del caffè, assistendo con malinconica curiosità a quello spettacolo che assumeva l'apparenza di una gazzarra carnevalesca.

Il trasporto del cadavere dell'ucciso.

Guardie, funzionari e soldati feriti.

L'ucciso di ieri è certo Garella Giovanni, di anni 24, votraio. Il cadavere venne trasportato al Cimitero. Per il trasporto la Polizia chiamò 800 uomini di truppa. I dimostranti accompagnarono il funebre corteo fino al Cimitero, scagliando continuamente sassi. I commissari Renzulli e Beuvet furono colpiti e contusi non gravemente. Le guardie Andreis e Fermini ed altri agenti, nonchè alcuni soldati, furono colpiti da sassi e feriti. Le due guardie dovettero essere trasportate all'Ospedale. In totale le guardie ferite sono una quindicina.

Arrivo di altra truppa.

Stamane giungono nella nostra città altri 800 soldati provenienti dalle città vicine.

Il corteo di stamane.

L'aspetto della città.

Verso le 9 di stamane il grosso dei socialisti, provenienti da tutti gli angoli della città, si riunirono al loro quartier generale di corso Siccardi per muovere in corteo per la città.

La massa dimostrante, composta di dieci o dodici mila persone, mosse dal palazzo dell'Associazione Generale verso le 10, percorrendo il seguente itinerario: corso Siccardi, corso Vittorio Emanuele, piazza Carlo Felice, via Roma, piazza Castello, via Garibaldi, corso Palestro, via Cernaia.

Fra i dimostranti si distinguevano gruppi di giovani operaie cantanti inni.

Ogni gruppo era preceduto dai rossi labari dei circoli regionali.

Lungo tutto il percorso i dimostranti cantavano l'Inno dei lavoratori.

Man mano i cittadini avvistavano l'avanzarsi della colonna, i pochi negozianti i quali non avevano chiuse bottega, si affrettavano ad abbassare in fretta e furia i battenti, a ritirare merce, ad assicurare vetrine.

Lo spettacolo era caratteristico e triste insieme.

Il corteo però procedette ordinato. Non avvennero nè disordini, nè incidenti dolorosi.

Il grosso dei dimostranti era seguito da uno squadrone di cavalleria.

I dimostranti rientrarono alle 11 nel palazzo dell'Associazione e la truppa si ritirò.

I dimostranti invadono la stazione di P. N.

Verso le 16,30 una turba di dimostranti ha invaso la stazione di Porta Nuova, entrando nelle officine; poscia i dimostranti tentarono di penetrare nell'Ufficio postale, ma le guardie di servizio impedirono loro il passo. Il questore, subito avvisato, inviò sul luogo il vice-commissario avv. Tarantola con cento uomini di truppa, e gli invasori fuggirono.

I dimostranti tentano di fermare le tranvie a vapore.

Verso le ore 16 una colonna di dimostranti accorchiò sul canto di via Sacchi e corso Duca di Genova la tranvia a vapore, che già s'era mossa in moto per Trana.

Alcuni ragazzi si distesero sulle rotaie e impedirono così al treno, rigurgitante di viaggiatori, di procedere.

Intanto altri scioperanti sganciavano le vetture.

Fu immediatamente avvisata la Questura, che inviò sul luogo, a passo di corsa, un battaglione di bersaglieri.

All'arrivo della forza avvenne un fuggi fuggi generale. Il treno potè così ripartire.

Nessun arresto. Fra i dimostranti si notavano molte donne.

Altri feriti.

Ci si informa che, oltre all'individuo ucciso, un altro dimostrante è rimasto ferito da un proiettile ad una gamba.

Parecchie guardie sarebbero pure rimaste ferite da colpi di pietra.

Una guardia municipale ferita.

La guardia Gnoato Luca ieri mattina verso le ore 10 si trovava sopra una vettura tranviaria mentre questa percorreva il tratto di via XX Settembre fra via Santa Teresa e via Alfieri.

Improvvisamente la vettura fu circondata da un gruppo di dimostranti i quali, tolte le banderuole alla vettura, asportata la manovella del guidatore, posero pietre attraverso i binari, impedendo così alla vettura di proseguire.

Qualche dimostrante ingiuriava pure l'agente municipale perchè era intervenuto con altre guardie di P. S. e carabinieri a rimettere l'ordine. Volarono dei sassi e l'agente Gnoato venne colpito al dorso. Intanto certo Raineri Pietro, d'anni 54, fonditore, afferrato un pesante contatore del gas che un ragazzo trasportava in quel mentre, tentava di scagliarlo sul capo dell'agente stesso, il quale fortunatamente riuscì a porsi in salvo a tempo. Il Raineri si dava quindi alla fuga; l'agente lo inseguiva con altre guardie e riusciva ad arrestarlo e condurlo in Questura, dove venne trattenuto.

I compagni del Raineri strada facendo tentarono liberarlo, ma l'agente resistette sguainando la sciabola.

Ci si informa pure che un gruppo di scioperanti danneggiava un carro-tramagnano togliendogli le ruote.

Il Comizio di ieri sera.

Una folla enorme di scioperanti si radunò ieri sera a Comizio nel cortile del palazzo dell'Associazione Generale degli Operai.

Gli oratori furono molti, ma poco ascoltati. L'assemblea era impazientissima, tumultuosa, e copriva spesso con urli la voce degli oratori.

Davanti al palazzo dell'Associazione stazionava una folla di scioperanti e anche di curiosi.

Alle 22 il Comizio era stanco di veder sfilare oratori alla ribalta del teatrino: fu approvata per acclamazione la chiusura.

Si formò allora un corteo interminabile, di più che quattromila persone, che, cantando l'Inno dei lavoratori, si avviò per corso Siccardi, via Cernaia e via Santa Teresa per piazza San Carlo.

In piazza San Carlo.

La torma di dimostranti, giunta in piazza San Carlo, si diresse verso la Questura fischiando e schiamazzando; ma appena visti sbucare dalla porticina della Questura i kepì delle guardie, la ragazzaglia se la diede a gambe, per quanto alcuni in età più matura rimasti indietro la esortasse a non fuggire. Allora l'onda imbucò via

Una Commissione di socialisti dal sindaco.

Una Commissione di socialisti si è recata al Municipio per conferire col sindaco senatore Frola e pregarlo di esprimere telegraficamente voti al ministro dell'interno perchè per l'avvenire non venga più chiamata la truppa nei conflitti fra capitale e lavoro.

Il sindaco rispose che volentieri avrebbe espresso il voto, a condizione però di aggiungere l'inciso « quando i conflitti si svolgano pacificamente ».

La Commissione accettò l'inciso.

La trazione elettrica Torino-Moncalieri sospesa.

Il direttore della Società Belga avverte che l'apertura al pubblico della linea tramviaria a trazione elettrica Torino-Moncalieri, che doveva inaugurarsi quest'oggi, viene rimandata in seguito ai disordini attuali fin dopo la cessazione dello sciopero.

Nelle ferrovie.

Da fonte sicura abbiamo i seguenti fatti, la cui gravità non è chi non rilevi.

Stamane a Genova gli scioperanti, invasa la stazione, riuscirono a sospendere la circolazione e la partenza dei treni.

Più tardi, però, l'ordine potè essere ristabilito e i treni ripresero le loro corse normali.

Senonchè nel pomeriggio gli scioperanti, ingrossati di numero, penetrarono violentemente sulle linee e asportarono lunghi tratti di binario. Così, per ora, il servizio ferroviario con Genova è completamente sospeso.

Anche a Milano stamane vi fu un inutile tentativo di fermare le locomotive.

Queste notizie impressionano per sè, ma più ancora per le conseguenze. Perchè se — come si vocifera — a Genova questi fatti fossero stati accompagnati da disordini sanguinosi, è molto probabile che i Sindacati dei ferrovieri di Milano, per evitare ulteriori conflitti, cedano alle pressioni che loro vengono fatte d'ogni parte e ordinino lo sciopero delle grandi reti.

LA *STAMPA* e lo sciopero generale.

Nell'assenza del nostro direttore, il quale si trovava all'estero, sono comparsi sulla *Stampa* apprezzamenti sulla attuale situazione che non possono rispecchiare, come i lettori avranno facilmente potuto notare, il pensiero e i principii della direzione.

Non appena avremo i mezzi meccanici a disposizione spiegheremo chiaramente il pensiero nostro. Ma ci teniamo a fare oggi questa dichiarazione perchè non abbiamo mai saputo cosa sia la viltà.

Un trasporto russo arenato.

Londra, 19, ore 8,20.

I giornali pubblicano un dispaccio da Tokio dicente che un trasporto russo carico di armi e munizioni, recandosi da Shanghai a Vladivostock, si arenò al sud dell'isola Itoutoup, nell'arcipelago delle isole Kourili. Si ha poca speranza di salvarlo. Una parte dell'equipaggio è sbarcata.

Le agitazioni di ieri in Italia.

Mattinata calma a Roma.

Un incidente della giornata di ieri.

Roma, 17, ore 23,45.

Giolitti ha rinviata la sua partenza per Racconigi. La cittadinanza, malgrado lo sciopero si mantiene calma. I tranvieri scioperarono tutti, altre classi in parte.

Gli edifici pubblici sono illuminati. Si eseguirono cinque arresti, però subito rilasciati, per attentati alla libertà di lavoro.

Roma, 18, ore 16,15.

L'aspetto della città, stamane, è tranquillo, i negozi sono aperti, eccetto quelli che sono soliti chiudere alla domenica. I treni che vanno ai Castelli rigurgitano di gente. Stamane si è pubblicato il solo *Popolo Romano*. E' pure uscito il *Bollettino Ufficiale dello sciopero* che è una cronaca dei fatti di ieri di Roma.

Fra gli incidenti della giornata di ieri viene segnalato questo:

Ieri sera parecchi muratori si recarono presso una fabbrica in costruzione in via Reggio per invitare gli operai a scioperare. Questi però non risposero, ed avendo gli scioperanti incominciato ad insistere, furono presi a colpi di pietra dai lavoratori. Un tale Soldini, propugnatore lo sciopero, riportò contusioni alla testa. Intervenne la forza pubblica. Spoleti, altro scioperante, prese a terra una traversa di ferro e fece atto di colpire un vice-brigadiere, ma i muratori glielo impedirono. Lo Spoletini riuscì a fuggire.

La situazione a Genova peggiora

Genova, 17, ore 13,15.

E' finito ora il Comizio, che terminò con la deliberazione di non riprendere il lavoro, che dopo la decisione del Comitato centrale di Milano. Si chiese pure la punizione degli autori degli ultimi eccidi.

La folla, percorrendo le vie della città, chiese la soppressione delle bandiere innalzate per la nascita del Principe Ereditario.

Fu assalita una vettura nella quale si trovavano due signori, Camillo Bixio, figlio del generale Nino, essendo intervenuto in difesa di essi, si ebbe una forte bastonata alla testa, rimanendo ferito.

La situazione è peggiorata.

Il guasto alla ferrovia.

Più tardi la *Stefani* ci comunicava questa notizia, che i nostri lettori potranno comprendere, ricollegandola con quella da noi data, per le informazioni avute a Torino.

Genova, 17, notte.

Contrariamente alle voci corse, continua il guasto causato degli scioperanti ai binarii ed apparati centrali fra Rivarolo e la stazione di Sampierdarena.

Genova, 17, ore 20,10.

Jersera e la scorsa notte, approfittando della completa oscurità, gruppi di scioperanti percorsero la città obbligando a chiudere gli esercizi rimasti aperti, commettendo atti vandalici con rottura di fanali e di cristalli dei negozi, lanciando sassi contro la forza pubblica. Furono operati alcuni arresti.

A le ore una ant. d'oggi la città ritornò in calma.

Lo sciopero continua estendendosi ai vari Comuni vicini.

Oggi gli scioperanti percorsero le vie principali della città emettendo grida sediziose, rompendo vetri, vetrine e fanali. Essi interruppero anche la circolazione in via Milano verso Sampierdarena, ma la regolare circolazione dei treni fu poi ristabilita.

L'omicidio di ieri a Milano.

Milano, 18, ore 11,25.

Ecco altri particolari sul doloroso fatto di ieri sera. Verso le 22,30 un gruppo di dimostranti percorrendo la piazza del Duomo, pretendeva la chiusura della Birreria Nazionale detta *Caramba*. Mentre accorreva la forza pubblica uno del gruppo dei dimostranti, dopo breve diverbio con alcuni avventori che protestavano contro la pretesa di far chiudere l'esercizio, inferse un colpo d'arma da taglio nel basso ventre a uno dei detti avventori, il medico-dentista Giovanni Gadola, che morì quasi istantaneamente.

Furono subito arrestati certi Pontanesi Giovanni di Giuseppe ed Audisio Edoardo di Pietro, sospetti autori d'omicidio. Perdura forte impressione prodotta in tutti da tale fatto.

Niente sciopero dei ferrovieri.

Ci telegrafano da Milano, 18, ore 8,46;

Malgrado la proclamazione dello sciopero, tutti i treni camminano regolarmente. I ferrovieri non scioperarono. Gli stessi treni che dovevano fermarsi a mezzanotte proseguirono regolarmente. La città è calmissima.

A Bologna.

Gravi disordini e cariche.

Ci telegrafano da Bologna, 18, ore 9,10:

Ieri sera attorno alla Camera del Lavoro avvennero gravi incidenti. Un carabiniere fu ferito, altri vennero malmenati. Furono eseguiti molti arresti.

Ieri sera in piazza vennero fatte frequenti cariche. Un ristorante che era ancora aperto ebbe tutti i vetri fracassati da sassate. Più tardi subentrò la calma.

Anche gli operai dello officine ferroviario abbandonarono il lavoro.

Stamane non si pubblicarono i giornali.

Vennero fatti 70 arresti.

A Firenze.

Si proclama lo sciopero per lunedì

Ci telegrafano da Firenze, 17, ore 14,45:

Oggi ebbe luogo la riunione del Consiglio generale della Camera del lavoro. Erano rappresentate 29 su 32 sezioni. Venne votato il seguente ordine del giorno:

« Il Consiglio, riunito per decidere in merito alle deliberazioni di Milano, dopo matura discussione, delibera di aderire in massima allo sciopero generale, da effettuarsi però se e quando l'Ufficio centrale delle Camere del lavoro e il Segretariato nazionale della resistenza impartiranno ordini preventivi e simultanei a tutte le consorelle d'Italia. Si riserva inoltre di convocare tutti i soci iscritti per le deliberazioni ulteriori, qualora i due suesposti enti non si pronunciassero con sollecitudine. »

Si teme che anche qui avvenga lo sciopero generale, sebbene si confidi nella saggezza della gran massa degli operai, decisamente contrari all'insano movimento.

***

Ci telegrafano da Firenze, 18, ore 11:

Ieri sera ebbe luogo l'adunanza dei soci della Federazione socialista. Erano presenti oltre a 500 operai. La discussione fu animatissima. Fu votato un ordine del giorno di un consigliere comunale socialista dichiarante di rimettersi al deliberato di Roma e scioperare, invitando la Camera del lavoro e le Leghe di riunirsi e decidere lo sciopero entro domani. Così lo sciopero comincierà lunedì. Per altro si dice che i tranvieri non scioperaranno.

La Giunta comunale, d'accordo col prefetto, prese gli opportuni provvedimenti circa il pane, la carne e la luce.

Venne rinforzato anche il servizio di pubblica sicurezza.

Alle 20,40 poi i socialisti, dopo proclamato lo sciopero, uscirono cantando l'Inno dei Lavoratori. Furono sbandati dalle guardie, ma non vi fu alcun incidente.

In tutta Italia, e specialmente nelle grandi città, continua o si diffonde l'agitazione operaia.

La situazione, dai telegrammi giuntici nella notte, può riassumersi così:

A *Roma*, alcuni membri della Camera del lavoro, girarono ieri sera in vettura per persuadere i vetturini a scioperare.

Pure ieri sera, al teatro Quirino venivano buttati in platea dei manifestini rivoluzionari. Vennero operati una trentina di arresti.

La città però non pare eccessivamente impressionata.

Piove dirottamente.

Giolitti conferì col sindaco e col questore per prendere i necessarii provvedimenti, onde fronteggiare lo sciopero.

Alla fabbricazione del pane, come durante l'ultimo sciopero, lavoreranno padroni fornai ed i soldati panattieri.

Giolitti partirà oggi per Racconigi.

Da *Milano* viene segnalato che ieri sera trascorse in una calma relativa.

A *Bologna*, nella giornata di ieri, si ebbero disordini abbastanza gravi.

Gli scioperanti fecero sospendere il servizio tramviario, ruppero vetri. In varie cariche della truppa parecchi dimostranti rimasero feriti. Un capitano ed un tenente rimasero feriti da bastonate.

Agnini parlò in un Comizio alla Montagnola, incitando allo sciopero. Il Comizio fu sciolto da cariche di cavalleria.

Non lavorando i gasisti, i soldati e le guardie provvidero all'accensione dei fanali.

Turbe di monelli, però, che venivano loro dietro, li spegnevano.

A *Savona* lo sciopero generale fu proclamato ieri mattina. Dal Municipio venne tolta la bandiera abbrunata. Alla sera la città rimase completamente al buio.

A *Napoli* scioperarono gli spazzini. Il Municipio ha fatto spazzare le strade con dieci macchine *spazzatrici*.

Ieri vi fu sciopero anche ad Ancona, Forlì e Terni. A Terni i dimostranti attaccarono le guardie togliendo la rivoltella a una di esse, ferendone tre. Vistisi sopraffatti, gli agenti spararono in aria varii colpi di rivoltella, ed i dimostranti si sciolsero precipitosamente.

Il Congresso degli impiegati

Ci telegrafano da **Napoli**, 18, ore 10,15:

Nella seduta antimeridiana il Congresso discute sul tema: « Rapporti fra le Confederazioni e le Associazioni di impiegati. » Relatore Fandella.

Nella seduta pomeridiana si discute sul tema: « Stampa di classe » e « Azione politica. »

Lunedì chiusura.

Stato Civile di Torino

17 settembre 1904.

NASCITE: 27, cioè maschi 14, femmine 13.

MATRIMONI: Bertone Luigi con Burdino Leopolda — Borella Ernesto con Rossi Emilia — Cacciatori Erio con Piccardi Maria — Casasco Antonino con Bottuzzi Francesca ved. Burghi — Cantalupi Luigi con Balossa Caterina — Chiodo Riccardo con Audisio Eligia — De Cecchetti ing. Luigi con Delsoppo Angela — Ferrero Giacomo con Rossi Olimpia vedova Greff — Gianetti Giacomo con Coggiola Maddalena Manassero Stefano con Celati Erminia — Masera Carlo con Tirone Giovanna — Pastani Erio con Foppiani Anna — Salsa Luigi con Corlando Edvige — Siegnone Tempesta Oreste con Mannone Antonia Maria — Turco Teobaldo con Chirone Maria — Valle Bartolomeo con Regis Clara — Vietti Filippo con Roinardi Margherita — Vogliotti Michele con Bianco Giuseppa.

MORTI: Emanuel Rosa nata Zanero, d'anni 75, di Verrua Savoia, casalinga, via San Barbaretto, 34. — Botto Giuseppe, id. 42, di Torino, calderaio, via Pronda, 662. — Crosa cav. uff. Luigi Clemente, id. 51, di Genova, industriale, via Carmine, 29. — Soffiantino Vittoria, id. 17, di Pinasca, operaia. — Giovannetti Carlo, id. 21, di Torino, muratore. — Rivalta Luigia suor Eleonora, id. 28, di Villa, religiosa. — Molino Antonio, id. 20, di Buttigliera d'Asti, guard. — Oria Antonio, id. 30, di Valfenera, panattiere. — Bonaudi Francesco, id. 73, di Moncalieri, minatore. — Più 4 minori d'anni sei.

Totale complessivo 13, di cui a domicilio 6, negli ospedali, istituti, ecc. 7. Non residente in questo Comune 1.

MERCATI DELLE UVE.

(Dispacci della Camera di commercio di Torino).

18 Settembre.

Mondovì — Dolcetti Mg. 2100, da L. 1 60 a 1 60.
Torino — Uvaggio Mg. 4,000, da L. 2 40 a 2 20 (compreso il dazio di L. 0 70 il miriagramma).

ALFREDO FRASSATI, direttore.
Pozzo Giovanni, gerente.

Torino, 1904 — Tip. A. FRASSATI e C.º

Stanotte, alle ore 1, dopo lunga e penosa malattia, colla rassegnazione dei giusti, rendeva la sua bella anima a Dio il

Cav. Uff. Luigi Clemente Crosa

in età d'anni 51

Proprietario della Tipografia Eredi Botta.

Costernati, la vedova GIUSEPPINA CLARA, la figlia GEMMA col consorte ingegnere ALBERTI-TEPPA e figlia IRMA, il cognato LUIGI CLARA col figlio geometra MARIO, ed i parenti tutti ne danno il doloroso annunzio.

Torino, 17 settembre 1904.

L'accompagnamento funebre avrà luogo in forma civile oggi, domenica, alle ore 16, partendo da via del Carmine, 29. 1:269

Si dispensa dalle visite e si chiede venia a coloro cui non fosse pervenuta la presente partecipazione.

Ieri, alle ore 19, dopo lunga e penosa malattia, rendeva l'anima a Dio il professore

HEER Cav. AUGUSTO.

La moglie CATERINA DELLAZOPPA, i figli Dott. ARMINIO, Emma col marito GIGLIO Avvocato OSVALDO, IDA vedova TAMAGNO, ed i parenti tutti coll'animo addolorato ne danno il triste annunzio.

Per espressa volontà del defunto non si accettano fiori.

La sepoltura avrà luogo domani, lunedì, alle 9, partendo da via Roma, 20.

Non si mandano speciali partecipazioni.

Torino, 18 settembre 1904.

Appendice della *Stampa* - *Gazzetta Piemontese* (89)

Vendetta d'oltre tomba

GRAN ROMANZO INEDITO

di ROBERT DE LEPINAY

— E, là, consorò di essere cocchiere per divenire medico?

— Sì; ho promesso a quella buona gente, per vincere i loro scrupoli e quietare i loro timori, che, venendo a prendere il cadavere, sarei accompagnata da un medico, il quale, ufficialmente, farà le verifiche di legge e la dichiarazione di suicidio, incaricandosi di far legalizzare tutto e ponendoli così al riparo da ogni fastidio. E' infantile; ma quei barcaiuoli sono così semplici che con puerilità di quel genere si convincono e si rassicurano.

— Fa mestieri ripetervi che sarete obbedita in tutto?..... e benchè non comprenda bene.....

— Comprenderete poi..... Il più urgente è d'avere quel corpo..... Quando ci sarà stato rimesso noi lo caricheremo nella vettura..... e.....

— E per passare alla barriera?

— Zitto! Per passare alla barriera ci serviremo d'un mezzo che voi non avete bisogno di conoscere, ma di cui vi garantisco il buon esito.....

— Non vedo, davvero.....

— Così sarà..... Noi passeremo tranquillamente sotto l'occhio delle guardie, senza essere più inquietati da esse che se la nostra carrozza fosse un landau ufficiale o se il cavallo che la tirerà portasse alle sue *pommelles* la coccarda ministeriale o presidenziale.

— Mi fate fremere, Valentina.

— Voi?..... Il conte De Mortillet..... conoscere la paura?.....

— Non posso tremare, almeno per voi?..... Se sopravviene qualche accidente?..... Se il vostro piano, per quanto ingegnoso sia, non potesse essere eseguito tal quale lo avete immaginato?..... Se fossimo traditi o sorpresi?

— Traditi da chi? Nessuno è nella nostra confidenza..... Le sole persone con le quali abbiamo a fare, il mio cocchiere da una parte, i fratelli Bourasset dall'altra, non ci tradiranno certamente. Della discrezione del mio cocchiere ne sono sicura..... egli non sa, del resto, di che si tratta..... In quanto ai barcaiuoli, essi saranno da se stessi condannati al silenzio. Non sono i primi interessati a che il fatto rimanga segreto?

— Non credete, ve ne prego, Valentina, che io esiti a servirvi, nè che rifiuti, in nessun modo, di eseguire i vostri ordini..... Voglio soltanto farvi riflettere alla gravità di ciò che volete fare..... e quali pericolose conseguenze potrebbero nascere dal minimo incidente.

— Ma, amico mio, mi credete una stordita? Potete pensare che io sia donna da intraprendere un colpo di mano così audace senza essermi preparata con matura riflessione? Vi assicuro che non agisco alla leggiera. So che se si apprendesse domani che la vedova di Giacomo Roubayrolles ed il conte De Mortillet, travestito da cocchiere, sono stati arrestati alla barriera mentre stavano per far entrare in Parigi il cadavere di uno sconosciuto, ci sarebbe in ciò, per voi e per me, oltre al pericolo di un processo infamante, un ridicolo al quale io, almeno, non potrei sopravvivere. Davvero, Maurizio, voi mi stimate ben stordita e ben pazza credendo che non mi renda conto.....

— Ah! amica mia.....

— Ma pensando a quei pericoli, pensai anche che è per essere vostra, per divenire vostra moglie, per difendere il nostro amore, che rischio tutto..... e non esito..... Che m'importa la vita se non debbo essere un giorno contessa De Mortillet? Voglio lottare per abbattere gli ostacoli che il destino ci suscita, per vincere i nemici che ci minacciano..... Non c'è altro a fare se non ciò che v'ho proposto; non c'è che una linea di condotta, che un piano da adottare..... quello che v'ho tracciato..... Voi lo sentite, voi lo comprendete come me..... Perchè discutere, perchè esitare se mi amate, se sinceramente desiderate farmi vostra moglie?

— Valentina! Vi amo, e vi voglio mia..... Ordinate!..... Obbedirò!.....

— Ve lo ripeto, ho tutto combinato, freddamente..... e sono certa della riuscita. Abbiate fiducia in me..... fate ciò che io vi dico di fare, e vinceremo.

Il conte De Mortillet si rialzò; Valentina gli tese la mano.

— Accettate?..... Posso contare su voi?

— Sì — disse Maurizio, baciandole la mano.

— Grazie! — esclamò Valentina, raggiante, trionfante, cogli occhi scintillanti. — Grazie! E ora, all'opera. Il tempo urge..... io vado subito a casa mia, a dare gli ordini. Voi tenetevi pronto..... Verrò a prendervi domattina, verso le nove..... Grazie ancora, Maurizio..... e poichè m'avete ora promesso il vostro aiuto, la vostra devozione e la vostra fede, non inquietatevi di nulla e pensate soltanto a ben comprendermi e ad obbedirmi. . . . . . .

. . . .

Rientrata al suo palazzo, Valentina dette ordini perchè la carretta fosse condotta immediatamente al Boulevard Macdonald e lasciata in rimessa all'albergo da lei indicato. Poi andò a letto. L'indomani mattina si alzò per tempo, s'abbigliò rapidamente, si mise di dosso e uscì a piedi. In piazza de l'Etoile montò in un *fiacre* e si fece condurre alla casa del conte.

Maurizio era pronto, vestito, come era stato convenuto, con abiti da cocchiere sotto un soprabito elegante.

— Benissimo! — disse Valentina. — Andiamo!

Salirono tutti e due nel *fiacre* e si fecero condurre al Boulevard Macdonald. Là scesero ed andarono all'albergo. Alla carretta coperta i cavalli erano già attaccati. Valentina salì nell'interno, Maurizio a cassetta, e si diressero verso la casa dei Bourasset, che gli era stata indicata.

A qualche centinaio di metri dalla casetta, la signora Roubayrolles fece fermare. Si trovavano presso la riva del canale, in un luogo dove c'era un piccolo spazio circondato da radi pali fitti nel terreno; il luogo era deserto, senza pericolo. Maurizio scese e legò i cavalli ad un palo.

— Sono le dieci e mezzo — disse Valentina. — Sosteremo qui e faremo, nella vettura, una colazione sommaria con qualche provvista che ho fatto mettere nella cassa.

Quella sosta in quel luogo, quella colazione improvvisata parvero distrarli un momento.

Valentina si mostrava singolarmente animata, di una gaiezza, di un brio che si sarebbero detti forzati e fittizi se non fossero stati il risultato evidente di una sovreccitazione nervosa, di un'agitazione febbrile.

In quanto a Maurizio, come tutte le nature veramente coraggiose e virili, egli aveva mostrato maggiore inquietudine ed esitazione al momento di arrischiarsi in quell'avventura; ora che s'era deciso, egli era assolutamente padrone di sè, pieno di sangue freddo e di forza, pronto a tutto.

— Non avevo pensato ad una cosa, — disse Valentina mentre stavano mangiando, — ed è che non potremo compiere la nostra impresa che col favore delle tenebre.

— Lo credo anch'io — disse Maurizio.

— Abbiamo dunque tutta la giornata davanti a noi. Pensiamo ad impiegarla utilmente.... Ecco che cosa dovete fare, amico mio. Ripartite con la vettura, andate ad esplorare i dintorni del Cimitero. Cercate un luogo dove il muro di cinta non sia tant'alto perchè la scalata riesca facile. Fate in modo di scegliere quel punto in una parte del Cimitero che costeggi un terreno deserto, o un viottolo, o un fabbricato in costruzione, un angolo, insomma, dove poter fermarsi senza essere osservati nè sorpresi. Il recinto del Cimitero è vasto..... e quella ricerca vi prenderà bene due ore. Frattanto io andrò, sola, dai Bourasset..... ho bisogno di parlare a lungo con le donne per essere assolutamente sicura di loro..... E poi, chissà..... la notte potrebbe aver portato cattivo consiglio..... Bisogna che io le mantenga nelle loro buone disposizioni o che ve le riconduca. Voi ritornerete all'albergo, dove abbiamo trovato la vettura stamane e mi aspetterete. Pranzeremo, e poi, quando farà notte, andremo insieme dai Bourasset.

Maurizio non aveva che da conformarsi a quel programma, e così fece. Alla sera, ritrovandosi all'albergo, si resero mutualmente conto dell'impiego del loro tempo.

Da parte delle Bourasset tutto era andato benissimo. Esse erano sempre decise a compiacere la buona signora, loro benefattrice. In quanto a Maurizio egli aveva scrupolosamente eseguito l'ordine, e aveva trovato il luogo favorevole alla loro impresa. La sera era già inoltrata quando la signora Roubayrolles ed il conte uscirono dall'albergo e ritornarono al canale. Di nuovo lasciarono la carretta dove l'avevano messa al mattino e quindi si recarono alla casa dei barcaiuoli. Trovarono le donne e gli uomini riuniti nella prima camera. Valentina aveva raccomandato di mettere a letto, in prima sera, i bambini. Entrando, Valentina s'accorse subito che gli uomini avevano l'aria alquanto preoccupata, e tremò, pensando che qualche incidente fosse venuto a contrariare i suoi progetti.

(Continua).